

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 295 (50.104)

Città del Vaticano

sabato 27 dicembre 2025



L'Angelus di Leone XIV nella festa di santo Stefano, primo martire

Un esempio per le comunità cristiane che soffrono

«Nel ricordo di santo Stefano primo Martire, invochiamo la sua intercessione perché renda forte la nostra fede e sostenga le comunità che maggiormente soffrono per la loro testimonianza cristiana». La preghiera di Leone XIV si è levata al termine dell'Angelus di ieri, 26 dicembre, recitato a mezzogiorno dalla finestra dello studio privato del Pa-

lazzo apostolico vaticano, con i fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media. «Il suo esempio di mitezza, di coraggio e di perdono accompagna quanti si impegnano nelle situazioni di conflitto per promuovere il dialogo, la riconciliazione e la pace», ha auspicato il Papa.

In precedenza il Pontefice aveva ricordato che «chi

oggi ha scelto la via disarmata di Gesù è spesso ridicolizzato, spinto fuori dal discorso pubblico e accusato di favorire avversari e nemici». Successivamente Leone XIV si è trasferito a Castel Gandolfo, dove sta trascorrendo l'odierna giornata di sabato 27.

PAGINA 5

Nel messaggio «Urbi et Orbi» del Natale dell'Anno Santo 2025 il Pontefice esorta a respingere l'odio, la violenza e la contrapposizione

La pace responsabilità comune



«Fare ognuno la propria parte per respingere l'odio, la violenza, la contrapposizione e praticare il dialogo, la pace, la riconciliazione»: questo l'auspicio espresso da Leone XIV attraverso il messaggio «Urbi et Orbi» del Natale dell'Anno Santo.

A quasi otto mesi dall'elezione, il Pontefice agostiniano è tornato ad affacciarsi alla Loggia centrale della basilica di San Pietro per impartire per la prima volta la benedizione natalizia alla Città e al mondo, dopo aver celebrato le messe della Notte la sera del 24 e del Giorno il mattino del 25. «Se ognuno di noi — ha ammonito —, inve-

ce di accusare gli altri, riconoscesse le proprie mancanze e ne chiedesse perdono a Dio, e nello stesso tempo si mettesse nei panni di chi soffre, si facesse solidale con chi è più debole e oppresso, allora il mondo cambierebbe».

In proposito, senza tralasciare nessun angolo dei cinque continenti e nessuna piega delle fragilità umane, ha rivolto pensieri ai cristiani del Medio Oriente — incontrati di recente nel primo viaggio apostolico, invocando «giustizia, pace e stabilità» per il Libano, la Palestina, Israele e la Siria — e preghiere per «il martoriato popolo ucraino». Ha implorato «pace e consolazione»

per le vittime delle guerre in corso — soprattutto quelle «dimenticate» —, e per quanti soffrono a causa di «ingiustizia», «instabilità politica», «persecuzione religiosa» e «terrorismo», riferendosi a Sudan, Sud Sudan, Mali, Burkina Faso e Repubblica Democratica del Congo.

Ancora ha ricordato la «cara popolazione di Haiti» e l'America Latina, il Myanmar, la Thailandia e la Cambogia. E ha menzionato Asia meridionale e Oceania, provate da devastanti calamità naturali, esortando a rinnovare l'«impegno comune» nel soccorrere chi soffre.

Infine il Papa ha parlato di «chi non ha più

nulla e ha perso tutto, come gli abitanti di Gaza»; di chi è in preda a fame e povertà, «come il popolo yemenita»; di chi è in fuga e cerca un futuro altrove, «come i tanti rifugiati e migranti che attraversano il Mediterraneo o percorrono il continente americano»; di chi ha perso il lavoro e di chi lo cerca, come «tanti giovani che faticano a trovare un impiego»; di chi è sfruttato, «come i troppi lavoratori sottopagati», e di chi è in carcere e «spesso vive in condizioni disumane». Al termine ha rivolto gli auguri di Natale in dieci lingue.

PAGINE DA 2 A 4

Attesa per l'incontro in Florida tra Zelensky e Trump

Pesante attacco missilistico russo su Kyiv

KYIV, 27. La capitale dell'Ucraina la notte scorsa e stamattina è stata oggetto di un massiccio attacco missilistico balistico russo. Almeno un morto e più di 28 i feriti, alcuni ricoverati in ospedale in gravi condizioni.

L'esercito russo, riferiscono i media locali, ha lanciato sulla capitale e sette distretti diversi missili ipersonici Kinzhal,

quattro missili balistici Iskander e un gruppo di missili da crociera Kalibr. Secondo il quotidiano «Kyiv Independent», diverse esplosioni sono state udite in tutta la città. Centrato da un razzo il dormitorio di una delle università nel distretto di Solomyansky, mentre in quello di Darnytsky, è stato colpito un edificio residenziale di 24 piani. In fiam-

me numerose abitazioni private. Segnalate lunghe interruzioni di corrente nella città di Brovary (a circa 20 chilometri dalla capitale) e nelle aree circostanti.

Una serie di attacchi che avvengono mentre il presidente, Volodymyr Zelensky, si appresta ad incontrare domenica

SEGUE A PAGINA 8

ALL'INTERNO

Messaggio del Papa per l'incontro europeo dei giovani promosso a Parigi dalla Comunità di Taizé

In cerca di fraternità

GIOVANNI ZAVATTA A PAGINA 7

Sul messaggio di Leone XIV per la LIX Giornata mondiale della pace

Accogliere le parole del Papa nel contesto australiano attuale

ADELE HOWARD A PAGINA 11

IL RACCONTO DEL SABATO

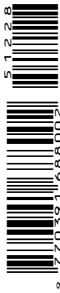
Una sera di Natale

MARCO TESTI A PAGINA 12



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 6



I riti natalizi del Giubileo 2025 presieduti da Leone XIV nella basilica Vaticana

La messa della Notte

L'uomo vuole diventare Dio per dominare Dio vuole diventare uomo per liberarci da ogni schiavitù

Ora che l'Anno Santo si avvia al compimento, il Natale è tempo di gratitudine e di missione
Gratitudine per il dono ricevuto, missione per testimoniare al mondo

Nella sera di mercoledì 24 dicembre, nella basilica Vaticana, Leone XIV ha celebrato la messa nella Notte di Natale dell'Anno santo 2025. Prima dell'inizio del il Papa ha salutato i fedeli che, nonostante la pioggia, erano presenti in piazza San Pietro per seguire attraverso i maxi schermi. Ecco le sue parole a braccio.

Buonasera. Benvenuti tutti!
Bienvenidos! Welcome!

The Basilica of Saint Peter is a very large Basilica, it is very large, but unfortunately not large enough to receive all of you. I admire and respect and thank you for your courage and your willingness to be here this evening.

Tante grazie per essere qui questa sera, anche con questo clima. Vogliamo celebrare insieme la festa di Natale. Gesù Cristo che è nato per noi ci porta la pace, ci porti l'amore di Dio. Tanti auguri a tutti voi. Seguite la celebrazione negli schermi. Dio vi protegga e benedica tutte le vostre famiglie.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Tanti auguri a tutti!

E questa è l'omelia pronunciata dal Pontefice durante la messa in basilica.

Cari fratelli e sorelle,

per millenni, in ogni parte della terra, i popoli hanno scrutato il cielo dando nomi e forme a stelle mute: nella loro fantasia, vi leggevano gli eventi del futuro cercando in alto, tra gli astri, la verità che mancava in basso, tra le case. Come a tentoni, in quel buio restavano però confusi dai loro stessi oracoli. In questa notte, invece, «il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse» (Is 9, 1).

Ecco l'astro che sorprende il mondo, una scintilla appena accesa e divampante di vita: «Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2, 11). Nel tempo e nello spazio, lì dove noi siamo, viene Colui senza il quale non saremmo stati mai. Vive con noi chi per noi dà la sua vita, illuminando di salvezza la nostra notte. Non esiste

tenebra che questa stella non rischiari, perché alla sua luce l'intera umanità vede l'aurora di una esistenza nuova ed eterna.

È il Natale di Gesù, l'Emmanuele. Nel Figlio fatto uomo, Dio non ci dona qualcosa, ma Sé stesso, «per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro» (Tl 2, 14). Nasce nella notte Colui che dalla notte ci riscatta: la traccia del giorno che alberga non è più da cercare lontano, negli spazi siderali, ma chinando il capo, nella stalla accanto.

Il chiaro segno dato al mondo buio è infatti «un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2, 12). Per trovare il Salvatore, non bisogna guardare in alto, ma contemplare in basso: l'onnipotenza di Dio rifulge nell'impotenza di un neonato; l'eloquenza del Verbo eterno risuona nel primo vagito di un infante; la santità dello Spirito brilla in quel corpicino appena lavato e avvolto in fasce. È divino il bisogno di cura e di calore, che il Figlio del Padre condivide nella storia con tutti i suoi fratelli. La luce divina che si irradia da questo Bambino ci aiuta a vedere l'uomo in ogni vita nascente.

Per illuminare la nostra cecità, il Signore ha voluto rivelarsi da uomo all'uomo, sua vera immagine, secondo un progetto d'amore iniziato con la creazione del mondo. Finché la notte dell'errore oscura questa provvidenziale verità, allora «non c'è neppure spazio per gli altri, per i bambini, per i poveri, per gli stranieri» (Benedetto XVI, *Omelia nella notte di Natale*, 24 dicembre 2012). Così attuali, le parole di Papa Benedetto XVI ci ricordano che sulla terra non c'è spazio per Dio se non c'è spazio per l'uomo: non accogliere l'uno significa non accogliere l'altro. Invece là dove c'è posto per l'uomo, c'è posto per Dio: allora una stalla può diventare più sacra di un tempio e il grembo della Vergine Maria è l'arca della nuova alleanza.

Ammiriamo, carissimi, la sapienza del Natale. Nel bambino Gesù, Dio dà al mondo una vita nuova: la sua, per tutti. Non un'idea risolutiva per ogni problema, ma una storia d'amore che ci coinvolge. Davanti alle at-



se dei popoli Egli manda un infante, perché sia parola di speranza; davanti al dolore dei miseri Egli manda un inerme, perché sia forza per rialzarsi; davanti alla violenza e alla sopraffazione Egli accende una luce gentile che illumina di salvezza tutti i figli di questo mondo. Come notava Sant'Agostino, «la superbia umana ti ha tanto schiacciato che poteva sollevarti soltanto l'umiltà divina» (*Sermo in Natale Domini* 188, III, 3). Sì, mentre un'economia distorta induce a trattare gli uomini come merce, Dio si fa simile a noi, rivelando l'infinita dignità di ogni persona. Mentre l'uomo vuole

diventare Dio per dominare sul prossimo, Dio vuole diventare uomo per liberarci da ogni schiavitù. Ci basterà questo amore, per cambiare la nostra storia?

La risposta viene appena ci destiamo, come i pastori, da una notte mortale alla luce della vita nascente, contemplando il bambino Gesù. Sopra la stalla di Betlemme, dove Maria e Giuseppe, pieni di stupore, vegliano il Neonato, il cielo stellato diventa «una moltitudine dell'esercito celeste» (Lc 2, 13). Sono schiere disarmate e disarmanti, perché cantano la gloria di Dio, della quale la pace è manife-

stazione in terra (cfr. v. 14): nel cuore di Cristo, infatti, palpita il legame che unisce nell'amore il cielo e la terra, il Creatore e le creature.

Perciò, esattamente un anno fa, Papa Francesco affermava che il Natale di Gesù ravviva in noi «il dono e l'impegno di portare speranza là dove è stata perduta», perché «con Lui fiorisce la gioia, con Lui la vita cambia, con Lui la speranza non delude» (*Omelia nella notte di Natale*, 24 dicembre 2024). Con queste parole iniziava l'Anno Santo. Ora che il Giubileo si avvia al suo compimento, il Natale è per noi tempo di gratitudine e di missione. Gratitudine per il dono ricevuto, missione per testimoniare al mondo. Come canta il Salmista: «Annunciate di giorno in giorno la sua salvezza. / In mezzo alle genti narrate la sua gloria, / a tutti i popoli dite le sue meraviglie» (Sal 96, 2-3).

Sorelle e fratelli, la contemplazione del Verbo fatto carne suscita in tutta la Chiesa una parola nuova e vera: proclamiamo allora la gioia del Natale, che è festa della fede, della carità e della speranza. È festa della fede, perché Dio diventa uomo, nascendo dalla Vergine. È festa della carità, perché il dono del Figlio redentore si avvera nella dedizione fraterna. È festa della speranza, perché il bambino Gesù la accende in noi, facendoci messaggeri di pace. Con queste virtù nel cuore, senza temere la notte, possiamo andare incontro all'alba del giorno nuovo.

Grande partecipazione dei fedeli alle celebrazioni del 24 e 25 dicembre

Lievito di misericordia e di speranza

Pace. Pace. Pace. A quasi otto mesi dall'elezione al pontificato, il 25 dicembre Leone XIV è tornato ad affacciarsi dalla Loggia centrale della basilica Vaticana per invocare la riconciliazione in ogni angolo della Terra. Nel giorno del Natale del Signore, nell'Anno Santo della speranza, il suo accorato appello è risuonato a mezzogiorno tra i circa 26.000 pellegrini radunati in una piazza San Pietro bagnata da una pioggia incessante.

Sullo sfondo del colonnato, risaltavano il presepe proveniente dall'Agro Nocerino - Sarnese e l'albero di Natale giunto dalla Val d'Ultimo, in provincia di Bolzano, e spiccavano i colori delle divise della Guardia svizzera, della Gendarmeria vaticana e dell'Arma dei carabinieri, mentre venivano eseguiti gli inni pontificio e italiano.

Dopo la lettura del messaggio di pace, il Papa ha rivolto l'augurio di Buon Natale in dieci diverse lingue: italiano, francese, inglese, tedesco, spagnolo, portoghese, polacco, arabo, cinese e latino. Quindi, ha guidato la preghiera mariana dell'Angelus.

Al termine, prima della benedizione "Urbi et Orbi" impartita da Leone XIV, il cardinale protodiacono Dominique Mamberti - che affiancava il Papa insieme al porporato Mario Grech, segretario generale della Segreteria generale del Sinodo - ha annunciato la concessione dell'indulgenza plenaria a «tutti i fedeli presenti e a quelli che ricevono la sua benedizione, a mezzo della radio, della televisione e delle nuove tecnologie di comunicazione».

In precedenza, alle 10 del mattino, il vescovo di Roma aveva presieduto, nella basilica Vaticana, la messa del giorno di Natale, a distanza di 31 anni dall'ultima officiata da un Pontefice: quella di Giovanni Paolo II nel 1994.

Melodie gioiose sono risuonate tra le navate mentre Leone XIV, indossata una casula utilizzata da Benedetto XVI, si dirigeva verso l'altare della Confessione, che nella circostanza era stato addobbato con fiori rossi e davanti al quale era la statua di Gesù Bambino. Posta su un trionfo insieme a un evangelario, la circondavano candide orchidee.

Accanto all'altare era la statua li-

gnea della "Madonna della speranza", proveniente dalla parrocchia San Marco Evangelista di San Marco di Castellabate, in provincia di Salerno. L'effigie, giunta in Vaticano il 22 dicembre, ritornerà nella comunità parrocchiale campana dopo il 6 gennaio, solennità dell'Epifania del Signore, giorno in cui verrà chiusa la Porta Santa della Basilica di San Pietro.





«La pace di Dio nasce da un vagito accolto, da un pianto ascoltato: nasce fra rovine che invocano nuove solidarietà, da sogni e visioni che, come profezie, invertono il corso della storia». È quanto ha detto Leone XIV celebrando la messa del Giorno di Natale nella mattina di giovedì 25 dicembre in basilica vaticana. Ecco l'omelia pronunciata dal Pontefice.

Sorelle e fratelli carissimi!

«Prorompete insieme in canti di gioia» (Is 52, 9), grida il messaggero di pace a chi si trova fra le rovine di una città interamente da ricostruire. Anche se impolverati e feriti, i suoi piedi sono belli — scrive il profeta (cfr. Is 52, 7) — perché, attraverso strade lunghe e disestate, hanno portato un annuncio lieto, in cui ora tutto rinasce. È un nuovo giorno! Anche noi partecipiamo di questa svolta, alla quale nessuno sembra credere ancora: la pace esiste ed è già in mezzo a noi.

«Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14, 27). Così Gesù disse ai disce-

poli, ai quali aveva da poco lavato i piedi, messaggeri di pace che da lì in poi avrebbero dovuto correre attraverso il mondo, senza stancarsi, per rivelare a tutti il «potere di diventare figli di Dio» (Gv 1, 12). Oggi, dunque, non soltanto siamo sorpresi dalla pace che è già qui, ma celebriamo come questo dono ci è stato fatto. Nel *come*, infatti, brilla la differenza divina che ci fa prorompere in canti di gioia. Così, in tutto il mondo, il Natale è per eccellenza una festa di musiche e di canti.

Anche il prologo del quarto Vangelo è un inno e ha per protagonista il Verbo di Dio. Il «verbo» è una parola che agisce. Questa è una caratteristica della Parola di Dio: non è mai senza effetto. A ben vedere, anche molte delle nostre parole producono effetti, a volte indesiderati. Sì, le parole agiscono. Ma ecco la sorpresa che la liturgia del Natale ci pone di fronte: il Verbo di Dio appare e non sa parlare, viene a noi come neonato che soltanto piange e vagisce. «Si fe-

ce carne» (Gv 1, 14) e, sebbene crescerà e un giorno imparerà la lingua del suo popolo, ora a parlare è solo la sua semplice, fragile presenza. «Carne» è la radicale nudità cui a Betlemme e sul Calvario manca anche la parola; come parola non hanno tanti fratelli e sorelle spogliati della loro dignità e ridotti al silenzio. La carne umana chiede cura, invoca accoglienza e riconoscimento, cerca mani capaci di tenerezza e menti disposte all'attenzione, desidera parole buone.

«Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1, 11). Ecco il modo paradossale in cui la pace è già fra noi: il dono di Dio è coinvolgente, cerca accoglienza e attiva la dedizione. Ci sorprende perché si espone al rifiuto, ci incanta perché ci strappa all'indifferenza. È un vero potere quello di diventare figli di Dio: un potere che rimane sepolto finché stiamo distaccati dal pianto dei bambini e dalla fragilità degli anziani, dal silenzio impotente delle vittime e dalla rassegnata malinconia di chi fa il male che non vuole.

Come scrisse l'amato Papa Francesco, per richiamarci alla gioia del Vangelo: «A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o co-

munitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 270).

Cari fratelli e sorelle, poiché il Verbo si fece carne, ora la carne parla, grida il desiderio divino di incontrarci. Il Verbo ha stabilito fra noi la sua fragi-



le tenda. E come non pensare alle tende di Gaza, da settimane esposte alle piogge, al vento e al freddo, e a quelle di tanti altri profughi e rifugiati in ogni continente, o ai ripari di fortuna di migliaia di persone senza dimora, dentro le nostre città? Fragile è la carne delle popolazioni inermi, provate da tante guerre in corso o concluse lasciando macerie e ferite aperte. Fragili sono le menti e le vite dei giovani costretti alle armi, che proprio al

fronte avvertono l'insensatezza di ciò che è loro richiesto e la menzogna di cui sono intrisi i roboanti discorsi di chi li manda a morire.

Quando la fragilità altrui ci penetra il cuore, quando il dolore altrui manda in frantumi le nostre certezze granitiche, allora già inizia la pace. La pace di Dio nasce da un vagito accolto, da un pianto ascoltato: nasce fra rovine che invocano nuove solidarietà, nasce

conversione.

Certo, il Vangelo non nasconde la resistenza delle tenebre alla luce, descrive il cammino della Parola di Dio come una strada impervia, disseminata di ostacoli. Fino a oggi gli autentici messaggeri di pace seguono il Verbo su questa via, che infine raggiunge i cuori: cuori inquieti, che spesso desiderano proprio ciò a cui resistono. Così il Natale rimotiva una Chiesa missionaria, sospingendola sui sentieri che la Parola di Dio le ha tracciato. Non serviamo una parola prepotente — ne risuonano già dappertutto — ma una presenza che suscita il bene, ne conosce l'efficacia, non se ne arroga il monopolio.

Ecco la strada della missione: una strada verso l'altro. In Dio ogni parola è parola rivolta, è un invito alla conversazione, parola mai uguale a sé stessa. È il rinnovamento che il Concilio Vaticano II ha promosso e che vedremo fiorire solo camminando insieme all'intera umanità, mai separandoci. Mondano è il contrario: avere per centro sé stessi. Il movimento dell'Incarnazione è un dinamismo di conversazione. Ci sarà pace quando i nostri monologhi si interromperanno e, fecondati dall'ascolto, cadremo in ginocchio davanti alla nuda carne altrui. La Vergine Maria è proprio in questo la Madre della Chiesa, la Stella dell'evangelizzazione, la Regina della pace. In lei comprendiamo che nulla nasce dall'esibizione della forza e tutto rinasce dalla silenziosa potenza della vita accolta.

Numerosi i cardinali e i vescovi che hanno concelebrato con il Pontefice. Tra loro anche i porporati dell'ordine dei vescovi Leonardo Sandri, vice-decano del Collegio, e Marc Ouellet, del quale Prevost è stato successore nell'incarico di prefetto del Dicastero per i vescovi prima di essere eletto al soglio pontificio.

Durante la preghiera dei fedeli, sono state elevate particolari intenzioni: in polacco, perché la Chiesa «annunci la luce che vince le tenebre»; in portoghese, affinché «il Papa e tutti i pastori incoraggino con forza gli affaticati e gli oppressi»; in

malayalam, perché i governanti delle nazioni «come custodi delle sorti delle genti, superino l'indifferenza e l'odio che chiude i cuori». In francese si è poi pregato «per i poveri, gli emarginati e i profughi», poiché «vivano la gioia della condivisione e dell'amicizia»; e infine in cinese, per l'assemblea presente, perché «alimenti la preghiera e il gusto del bene».

Al termine della messa, Leone XIV ha voluto salutare, a bordo della papamobile, i fedeli radunatisi in piazza San Pietro. Numerosi quelli presenti anche nelle vicinanze della basilica dove, fino al 31 dicembre, su appositi maxi-schermi, viene trasmessa una selezione di immagini significative del Pontefice e della Chiesa, accompagnate da messaggi ispirati al Natale.

Anche la sera del 24 dicembre, poco prima della messa della notte di Natale presieduta sempre in basilica, il Papa ha voluto salutare i fedeli in piazza. Di fronte ai circa cinquemila pellegrini rimasti fuori dal tempio, già gremito di altre seimila persone, Leone XIV è uscito sul sagrato per rivolgere loro un saluto. Parlando a braccio in inglese, spagnolo e italiano, li ha ringraziati per la loro presenza coraggiosa, soprattutto considerate le condizioni climatiche av-

verse, segnate da pioggia e vento.

Dopodiché il vescovo di Roma è entrato in basilica e ha indossato i paramenti liturgici, tra cui una casula utilizzata già da san Giovanni Paolo II e Papa Ratzinger.

La lunga processione introitale ha preceduto il canto della *Kalenda*, il suono a distesa delle campane e l'accensione di tutte le luci del tempio, fino a quel momento rimasto in penombra, dando inizio alla messa. Il Papa ha raggiunto la statua del Bambino Gesù, posta sul trionfo davanti all'altare della Confessione, l'ha svelata, baciandola in segno di venerazione. Intorno vi erano dieci bambini — provenienti da Corea, India, Mozambico, Paraguay (due per ciascun Paese), uno dalla Polonia e uno dall'Ucraina — che recavano in mano composizioni floreali.

Alla preghiera dei fedeli, le intenzioni sono state in arabo per la Chiesa, affinché «sia lievito di concordia per il mondo»; in inglese, per la pace tra i popoli, perché «a tutte le genti sia donata la speranza di bene»; in portoghese, per le donne, affinché «la Chiesa e il mondo siano arricchiti dai loro carismi». Nella basilica vaticana sono risuonati anche l'igbo, parlato principalmente in Nigeria, per pregare per i pellegrini del Giubileo, così che «siano accompagnati



nel cammino della vita»; e il tagalog, idioma delle Filippine, per elevare un'orazione affinché l'assemblea sia «sempre alimentata dal Pane di vita».

Con Leone XIV hanno concelebrato numerosi porporati: tra loro il decano del Collegio, Giovanni Battista Re, il segretario di Stato, Pietro Parolin, Sandri e Ouellet, accostatisi all'altare al momento della preghiera eucaristica.

Al termine, il Papa ha sostato in preghiera silenziosa davanti alla statua della «Madonna della Speranza». Quindi, accompagnato dai bambini, ha portato in braccio la statua del Bambinello, consegnandola poi al

diacono ministrante perché fosse deposta nel presepe allestito all'altare di San Gregorio Magno, nella navata sinistra della basilica.

I riti del 24 e del 25 dicembre sono stati diretti dall'arcivescovo Diego Giovanni Ravelli, maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie, e animati dal coro della Cappella Sistina, guidato da monsignor Marcos Pavan. Entrambi si sono conclusi con la benedizione solenne impartita dal Pontefice e con le note del tradizionale canto natalizio *Adeste fideles*. Un modo per ricordare ai fedeli di tutto il mondo di gioire festosi perché «il Re degli angeli è nato».



I riti natalizi del Giubileo 2025 presieduti da Leone XIV

Il messaggio «Urbi et Orbi»

La pace è responsabilità comune Non lasciarsi vincere dall'indifferenza

«Cristo è la nostra pace... perché ci indica la via da seguire per superare i conflitti... da quelli interpersonali a quelli internazionali. Senza un cuore libero dal peccato, un cuore perdonato, non si può essere uomini e donne pacifici e costruttori di pace. Per questo Gesù è nato a Betlemme ed è morto sulla croce»: lo ha detto Leone XIV a mezzogiorno di giovedì 25 dicembre, solennità del Natale del Signore, in occasione della tradizionale benedizione «Urbi et Orbi» dalla Loggia centrale della basilica di San Pietro. Ecco il messaggio natalizio del Pontefice.

Cari fratelli e sorelle,

«Ralleghiamoci tutti nel Signore: il nostro Salvatore è nato nel mondo. Oggi la vera pace è scesa a noi dal cielo» (Antifona d'ingresso alla Messa della notte di Natale). Così canta la liturgia nella notte di Natale, e così riecheggia nella Chiesa l'annuncio di Betlemme: il Bambino che è nato dalla Vergine Maria è il Cristo Signore, mandato dal Padre a salvarci dal peccato e dalla morte. Egli è la nostra pace, Colui che ha vinto l'odio e l'inimicizia con l'amore misericordioso di Dio. Per questo «il Natale del Signore è il Natale della pace» (S. LEONE MAGNO, *Sermone 26*).

Gesù è nato in una stalla, perché non c'era posto per Lui nell'alloggio. Appena nato, sua mamma Maria «lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia» (cfr. *Lc 2, 7*). Il Figlio di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, non viene accolto e la sua culla è una povera mangiatoia per gli animali.

Il Verbo eterno del Padre, che i cieli non possono contenere, ha scelto di venire nel mondo così. Per amore ha voluto nascere da donna, per condividere la nostra umanità; per amore ha accettato la povertà e il rifiuto e si è identificato con chi è scartato ed escluso.

Nel Natale di Gesù già si profila la scelta di fondo che guiderà tutta la vita del Figlio di Dio, fino alla morte sulla

croce: la scelta di non far portare a noi il peso del peccato, ma di portarlo Lui per noi, di farsene carico. Questo, solo Lui poteva farlo. Ma nello stesso tempo ha mostrato ciò che invece solo noi possiamo fare, cioè assumerci ciascuno la propria parte di responsabilità. Sì, perché Dio, che ci ha creato senza di noi, non può salvarci senza di noi (cfr. S. AGOSTINO, *Discorso 169*, 11. 13), cioè senza la nostra libera volontà di amare. Chi non ama non si salva, è perduto. E chi non ama il fratello che vede, non può amare Dio che non vede (cfr. *1 Gv 4, 20*).

Sorelle e fratelli, ecco la via della pace: la responsabilità. Se ognuno di noi – a tutti i livelli –, invece di accusare gli altri, riconoscesse prima di tutto le proprie mancanze e ne chiedesse perdono a Dio, e nello stesso tempo si mettesse nei panni di chi soffre, si facesse solidale con chi è più debole e oppresso, allora il mondo cambierebbe.

Gesù Cristo è la nostra pace prima di tutto perché ci libera dal peccato e poi perché ci indica la via da seguire per superare i conflitti, tutti i conflitti, da quelli interpersonali a quelli internazionali. Senza un cuore libero dal peccato, un cuore perdonato, non si può essere uomini e donne pacifici e costruttori di pace. Per questo Gesù è nato a Betlemme ed è morto sulla croce: per liberarci dal peccato. Lui è il Salvatore. Con la sua grazia, possiamo e dobbiamo fare ognuno la propria parte per respingere l'odio, la violenza, la contrapposizione e praticare il dialogo, la pace, la riconciliazione.

In questo giorno di festa, desidero inviare un caloroso e paterno saluto a tutti i cristiani, in modo speciale a quelli che vivono in Medio Oriente, che ho inteso incontrare recentemente con il mio primo viaggio apostolico. Ho ascoltato le loro paure e conosco bene il loro

sentimento di impotenza dinanzi a dinamiche di potere che li sorpassano. Il Bambino che oggi nasce a Betlemme è lo stesso Gesù che dice: «Abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (*Gv 16, 33*).

Da Lui invochiamo giustizia, pace e stabilità per il Libano, la Palestina, Israele, la Siria, confidando in queste parole divine: «Praticare la giustizia darà tranquillità e sicurezza per sempre» (*Is 32, 17*).

Al Principe della Pace affidiamo tutto il Continente europeo, chiedendogli di continuare a ispirarvi uno spirito comunitario e collaborativo, fedele alle sue radici cristiane e alla sua storia, solidale e accogliente con chi si trova nel bisogno. Preghiamo in modo particolare per il martoriato popolo ucraino: si arresti il fragore delle armi e le parti coinvolte, sostenute dall'impegno della comunità internazionale, trovino il coraggio di dialogare in modo sincero, diretto e rispettoso.

Dal Bambino di Betlemme imploriamo pace e consolazione per le vittime di tutte le guerre in atto nel mondo, specialmente di quelle dimenticate; e per quanti soffrono a causa dell'ingiustizia, dell'instabilità politica, della persecuzione religiosa e del terrorismo. Ricordo in modo particolare i fratelli e le sorelle del Sudan, del Sud Sudan, del Mali, del Burkina Faso e della Repubblica Democratica del Congo.

In questi ultimi giorni del Giubileo della Speranza, preghiamo il Dio fatto uomo per la cara popolazione di Haiti, affinché cessi ogni forma di violenza nel Paese e possa progredire sulla via della pace e della riconciliazione.

Il Bambino Gesù ispiri quanti in America Latina hanno responsabilità politiche, perché, nel far fronte alle numerose sfide, sia dato spazio al

dialogo per il bene comune e non alle preclusioni ideologiche e di parte.

Al Principe della Pace domandiamo che illumini il Myanmar con la luce di un futuro di riconciliazione: ridoni speranza alle giovani generazioni, guidi l'intero popolo birmano su sentieri di pace e accompagni quanti vivono privi di dimora, di sicurezza o di fiducia nel domani.

A Lui chiediamo che si restituisca l'antica amicizia tra Thailandia e Cambogia e che le parti coinvolte continuino ad adoperarsi per la riconciliazione e la pace.

A Lui affidiamo anche le popolazioni dell'Asia meridionale e dell'Oceania, provate duramente dalle recenti e devastanti calamità naturali, che hanno colpito duramente intere popolazioni. Di fronte a tali prove, invito tutti a rinnovare con convinzione il nostro impegno comune nel soccorrere chi soffre.

Cari fratelli e sorelle, nel buio della notte, «veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (*Gv 1, 9*), ma «i suoi non lo hanno accolto» (*Gv 1, 11*). Non lasciamoci vincere dall'indifferenza verso chi soffre, perché Dio non è indifferente alle nostre miserie.

Nel farsi uomo, Gesù assume su di sé la nostra fragilità, si immedesima con ognuno di noi: con chi non ha più nulla e ha perso tutto, come gli abitanti di Gaza; con chi è in preda alla fame e alla povertà, come il popolo yemenita; con chi è in fuga dalla propria terra per cercare un futuro altrove, come i tanti rifugiati e migranti che attraversano il Mediterraneo o percorrono il Continente americano; con chi ha perso il lavoro e con chi lo cerca, come tanti giovani che faticano a trovare un impiego; con chi è sfruttato, come i troppi lavoratori sottopagati; con chi è in carcere e spesso vive in condizioni disumane.



Al cuore di Dio giunge l'invocazione di pace che sale da ogni terra, come scrive un poeta:

«Non la pace di un cessate-il-fuoco, nemmeno la visione del lupo e dell'agnello, ma piuttosto come nel cuore quando l'eccitazione è finita e si può parlare solo di una grande stanchezza.

[...] Che venga come i fiori selvatici, all'improvviso, perché il campo ha bisogno: pace selvatica».¹

In questo giorno santo, apriamo il nostro cuore ai fratelli e alle sorelle che sono nel bisogno e nel dolore. Così facendo lo apriamo al Bambino Gesù, che con le sue braccia aperte ci accoglie e dischiude a noi la sua divinità: «A quanti

però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio» (*Gv 1, 12*).

Tra pochi giorni terminerà l'Anno giubilare. Si chiuderanno le Porte Sante, ma Cristo, nostra speranza, rimane sempre con noi! Egli è la Porta sempre aperta, che ci introduce nella vita divina. È il lieto annuncio di questo giorno: il Bambino che è nato è il Dio fatto uomo; egli non viene per condannare, ma per salvare; la sua non è un'apparizione fugace, Egli viene per restare e donare sé stesso. In Lui ogni ferita è risanata e ogni cuore trova riposo e pace. «Il Natale del Signore è il Natale della pace».

A tutti auguro di cuore un sereno santo Natale!

¹ Y. AMICHAI, "Wildpeace", in *The Poetry of Yehuda Amichai*, Farrar, Straus and Giroux, 2015.

Il cardinale Parolin al «Bambino Gesù»

«Cristo nasce ogni volta che accogliete i più piccoli»

«Questo è l'ospedale del Natale non solo perché si chiama Bambino Gesù, ma perché Gesù nasce ogni volta che accogliete i più piccoli»: è quanto ha sottolineato il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin a personale, consiglieri di amministrazione e pazienti dell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù, dove si è recato in visita nel pomeriggio del 23 dicembre.

«Vi porto il saluto del Papa e il suo augurio» ha detto il porporato a medici e infermieri, ai piccoli pazienti e ai loro familiari nella cappella del nosocomio nella sede del Gianicolo, dove ha avuto luogo un momento di preghiera.

Accolto dal presidente Tiziano Onesti, dalla duchessa Maria Grazia Salviati, e dai direttori generale, sanitario e scientifico Antonio Perno, Massimiliano Raponi e Andrea Onetti Muda, Parolin si è spostato nel reparto di Pneumologia e Fibrosi cistica dove si è soffermato a salutare i bambini ricoverati e i loro genitori, ac-

compagnato dal dottor Renato Cutrera, direttore dell'unità operativa.

Al termine, il cardinale ha raggiunto la cappella, dove lo attendevano una rappresentanza del personale, volontari, degenti e



© Ospedale Pediatrico Bambino Gesù

famiglie, e i membri del Consiglio d'amministrazione dell'Ospedale e della Fondazione Bambino Gesù e le religiose e i religiosi che svolgono il loro servizio nel nosocomio.

Come da tradizione il segretario di Stato ha rivolto gli auguri di Natale a tutta la Comunità. «Sa-

Gli auguri in dieci lingue

Prima di impartire la benedizione alla Città e al mondo, il Papa ha rivolto gli auguri ai Popoli e alle Nazioni in occasione del Santo Natale. Ecco le sue parole.

Ed ora rivolgo un cordiale augurio in alcune espressioni linguistiche:

Italiano

Buon Natale! La pace di Cristo regni nei vostri cuori e nelle vostre famiglie.

Francese

Joyeux Noël! Que la paix du Christ règne dans vos cœurs et dans vos familles.

Inglese

Merry Christmas! May the peace of Christ reign in your hearts and in your families.

Tedesco

Frohe Weihnachten! Der Friede Christi herrsche in euren Herzen und in euren Familien.

Spagnolo



¡Feliz Navidad! Que la paz de Cristo reine en sus corazones y en sus familias.

Portoghese

Feliz Natal! Que a paz de Cristo reine nos vossos corações e nas vossas famílias.

Polacco

Błogosławionych Świąt Bożego Narodzenia!

Arabo

ميلاد مجيد! ليملك سلام المسيح في قلوبكم وفي أسرکم

Cinese

圣诞快乐!

Latino

Felix sit vobis Domini Nativitas! Pax Christi in vestris cordibus vestrisque familiis regnet.

L'Angelus nella festa di santo Stefano, primo martire

Un esempio per le comunità che soffrono a causa della loro testimonianza cristiana

Chi oggi ha scelto la via disarmata di Gesù è spesso ridicolizzato spinto fuori dal discorso pubblico e accusato di favorire avversari e nemici

A mezzogiorno del 26 dicembre, festa di santo Stefano protomartire, Leone XIV si è affacciato dalla finestra dello studio privato del Palazzo apostolico vaticano per la recita dell'Angelus con i fedeli convenuti in piazza San Pietro e con quanti lo hanno seguito attraverso i media, introducendola con la meditazione che pubblichiamo di seguito.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Oggi è il "natale" di Santo Stefano, come usavano dire le prime generazioni cristiane, certe che non si nasce una volta sola. Il martirio è nascita al cielo: uno sguardo di fede, infatti, persino nella morte non vede più soltanto il buio. Noi veniamo al mondo senza deciderlo, ma poi passiamo attraverso molte esperienze in cui ci è chiesto sempre più consapevolmente di "venire alla luce", di scegliere la luce. Il racconto degli Atti degli Apostoli testimonia che chi vide Stefano andare verso il martirio fu sorpreso dalla luce del suo volto e delle sue parole. È scritto: «E tutti quelli che sedevano nel sinedrio, fissando gli occhi su di lui, videro il suo volto come quello di un angelo» (At 6, 15). È il volto di chi non se ne va indifferente dalla storia, ma la affronta con amore. Tutto ciò che Stefano fa e dice rappresenta l'amore divino espresso in Gesù, la Luce brillata nelle nostre tenebre.

Carissimi, la nascita fra noi del Figlio di Dio ci chiama alla vita di figli di Dio: la rende possibile, con un movimento di

attrazione sperimentato fin dalla notte di Betlemme dalle persone umili come Maria, Giuseppe e i pastori. Ma quella di Gesù e di chi vive come Lui è anche una bellezza respinta: proprio la sua forza calamitante ha suscitato, fin dall'inizio, la reazione di chi teme per il proprio potere, di chi è smascherato nella sua ingiustizia da una bontà che rivela i pensieri dei

fraternità, di chi già riconosce attorno a sé, anche nei propri avversari, la dignità indelebile di figlie e figli di Dio. Per questo Stefano morì perdonando, come Gesù: per una forza più vera di quella delle armi. È una forza gratuita, già presente nel cuore di tutti, che si riattiva e si comunica in modo irresistibile quando qualcuno incomincia a guardare diversamente il suo prossimo, a offrirgli attenzione e riconoscimento. Sì, questo è rinascere, questo è venire nuovamente alla luce, questo è il nostro Natale!

Preghiamo ora Maria e la contempliamo, benedetta fra tutte le donne che servono la vita e oppongono la cura alla prepotenza, la fede alla sfiducia. Maria ci porti nella sua stessa gioia, una gioia che dissolve ogni paura e ogni minaccia come si scioglie la neve al sole.

Dopo l'Angelus il Papa ha salutato quanti hanno partecipato alla preghiera mariana invocando l'intercessione di santo Stefano, affinché «sostenga le comunità che maggiormente soffrono per la loro testimonianza cristiana».

Cari fratelli e sorelle,

rinnovo di cuore gli auguri di pace e di serenità nella luce del Natale del Signore.

Saluto voi tutti fedeli di Roma e pellegrini venuti da tanti Paesi.

Nel ricordo di Santo Stefano primo Martire, invochiamo la sua intercessione perché renda forte la nostra fede e sostenga le comunità che maggiormente soffrono per la loro testimonianza cristiana.

Il suo esempio di mitezza, di coraggio e di perdono accompagni quanti si impegnano nelle situazioni di conflitto per promuovere il dialogo, la riconciliazione e la pace.

A tutti auguro una buona festa!

luto tutti e attraverso di voi tutto l'ospedale, personale, consiglieri di amministrazione, religiosi tutti vi abbraccio con grande affetto», ha esordito, riferendo poi circa il colloquio con un genitore durante il giro in reparto. «Mi ha detto: "metà della guarigione sono le cure e metà sono l'ambiente familiare, la vicinanza e l'affetto. Questo è l'augurio per il Bambino Gesù: non solo eccellenza delle cure, ma dimensione umana».

Il porporato ha poi ricordato che «il poeta Giovanni Papini si è chiesto: come potrà accadere che Gesù nasca nel nostro cuore? Non è impossibile. Il giorno – continua il poeta – che sentirai di portare letizia o alleggerire il dolore di qualcuno, sii lieto perché il momento è arrivato e il Salvatore è nato nel tuo cuore. Non sei più solo».

Per Parolin si può «dire la stessa cosa al Bambino Gesù: ogni volta che si presta attenzione ai bambini e alle famiglie, ogni volta che fate il vostro lavoro di ogni giorno, Gesù tornerà a nascere».



Incontrando i giornalisti a Castel Gandolfo

Gli auspici del Papa per Ucraina e Medio Oriente

«Io faccio ancora una volta questa richiesta a tutte le persone di buona volontà di rispettare almeno nella festa della nascita del Salvatore un giorno di pace». Questo l'appello di Leone XIV in vista delle festività del Natale, lanciato la sera del 23 dicembre da Castel Gandolfo.

Come ogni settimana, il Pontefice aveva trascorso nella cittadina sul lago di Albano la sua giornata di riposo e lavoro. Ad accogliere la sua uscita da Villa Barberini cori, il canto *Feliz Navidad* e altre canzoni natalizie, la musica della banda municipale del comune dei Castelli romani. Il salesiano don Tadeusz Rozmus, alla guida della parrocchia pontificia di San Tommaso da Villanova, ha rivolto al Papa gli auguri a nome dei presenti e gli ha consegnato in dono alcuni prodotti tipici.

Com'è ormai consuetudine, Leone XIV si è poi fermato con i giornalisti di diverse testate per rispondere alle loro domande. Medio Oriente e Ucraina tra le tematiche affrontate. Su quest'ultima, dove nelle ore precedenti massicci raid russi avevano colpito

diverse regioni, il Papa ha detto: «Veramente tra le cose che mi causano molta tristezza in questi giorni è il fatto che apparentemente la Russia ha rifiutato la richiesta di una tregua di Natale». Il vescovo di Roma ha perciò rilanciato il suo appello a rispettare un momento di tregua in occasione delle festività natalizie: «Magari ci ascoltino e ci siano 24 ore, un giorno di pace in tutto il mondo».

Ancora con lo sguardo su un fronte di guerra, quello in Medio Oriente, dove si discute la Fase 2 del cessate-il-fuoco, il Pontefice ha ricordato la «bellissima visita» a Gaza del cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei latini. «Un'ora fa sono stato in contatto con il parroco della Sacra Famiglia a Gaza City, padre Gabriel Romanelli, ha confidato. «Stanno cercando di celebrare una festa in mezzo a una situazione ancora molto precaria. Speriamo – ha aggiunto Leone XIV – che vada avanti l'accordo per la pace».

Spostando l'attenzione agli Stati Uniti d'America, il Papa ha commentato la recente approvazione nel suo Stato d'origine, l'Illinois, di una legge che consente il suicidio assistito per adulti con malattie terminali con una prognosi di sei mesi o meno, a partire da settembre 2026. Leone XIV ha spiegato di aver già affrontato il tema «molto esplicitamente» con il governatore J.B. Pritzker durante l'udienza in Vaticano del 19 novembre scorso: «A quel tempo il disegno di legge era già sulla sua scrivania». «Eravamo molto chiari sulla necessità di rispettare la sacralità della vita, dall'inizio alla fine. E purtroppo, per diverse ragioni, ha deciso di firmare quel disegno di legge. Sono molto deluso da questo», ha sottolineato il Pontefice. Ha quindi invitato «tutti, soprattutto in questa festa di Natale, a riflettere sulla natura della vita umana, sul valore della vita umana. Dio si è fatto uomo come noi per mostrarci cosa significhi veramente vivere la vita umana». La speranza e la preghiera del Pontefice sono che «il rispetto per la vita torni a crescere in tutti i momenti dell'esistenza umana, dal concepimento alla morte naturale».

Pranzo per i poveri a Palazzo Migliori

Il sapore buono della carità

Il sapore dell'accoglienza, il profumo della speranza, il buono della carità: sono stati questi gli "ingredienti" del pranzo di Natale offerto nella tarda mattinata del 25 dicembre, a Palazzo Migliori, il Centro di accoglienza gestito dalla Comunità di Sant'Egidio con il contributo dell'Elemosineria Apostolica, a due passi dal Vaticano.

Nella solennità del Natale del Signore e nell'Anno Santo della speranza, circa un centinaio di persone in difficoltà, inclusi alcuni senza-tetto, hanno potuto ricevere un pasto caldo, una parola di bene, uno sguardo di cura e attenzione. A tutti loro, così come ai diversi volontari presenti, il cardinale elemosiniere Konrad Krajewski ha rivolto il suo saluto: «Ringraziamo il Signore che vuole stare con noi. Il nostro lavoro è stare con Lui, non allontanarsi – ha detto –. Ma soprattutto preghiamo per la pace, che veramente nel mondo oggi manca tanto».

Dal porporato anche il richiamo al fatto che «la pace comincia da noi, dal nostro cuore, dalla nostra vita e dalla nostra testimonianza». Di qui – sulla scia di quanto detto poco prima da Leone XIV durante il messaggio *Urbi et Orbi* – l'invito a pregare «soprattutto per quanti vivono a Gaza, in Ucraina, per tanti Paesi, soprattutto in Africa, e per tutti quelli che sono da soli nella giornata di oggi». «Preghiamo insieme chiedendo l'intercessione della Madonna. Lei sa cosa vuol dire gioire e soffrire», ha aggiunto il cardinale. Infine, il ringraziamento ai tanti



volontari «che oggi non stanno con le famiglie, ma stanno con noi e in questo modo noi diventiamo la loro famiglia».

Dopo la preghiera introduttiva del cardinale elemosiniere, sui tavoli apparecchiati con tovaglie rosse e piatti natalizi, gli ospiti hanno consumato diverse portate del menù: lasagne, polpettone con purè, frutta di stagione, pandoro e panettone. Al termine del pasto, c'è stato spazio anche per lo scambio dei doni natalizi tra tutti i presenti. Uomini e donne giovani e meno giovani, provenienti da luoghi e Paesi vicini e lontani, ma tutti uniti dal filo della speranza e della carità. (isabella piro)

LA CHIUSURA DELLE PORTE SANTE DELLE BASILICHE PAPALI

di ISABELLA PIRO

«**C**hiudendo la Porta Santa, eleviamo al Padre l'inno di ringraziamento per tutti i segni del suo amore per noi, mentre custodiamo nel cuore la consapevolezza e la speranza che rimane aperto per tutti i popoli il suo abbraccio di misericordia e di pace». La preghiera del cardinale arciprete Baldassare Reina è risuonata nell'atrio della basilica di San Giovanni in Laterano stamane, sabato 27 dicembre, all'inizio del rito di chiusura della Porta Santa.

Era il 29 dicembre 2024 quando nella "Madre di tutte le Chiese" la stessa Porta veniva aperta. Allora era la festa della Santa Famiglia; oggi è la memoria liturgica dell'Apostolo evangelista Giovanni, «il discepolo divenuto l'amico più caro di Gesù», ha sottolineato il porporato durante la messa che è seguita.

Tra i numerosi concelebranti, il cardinale Francesco Montenegro, arcivescovo emerito di Agrigento, e il vescovo Renato Tarantelli Baccari, vicegerente di Roma, accostatisi all'altare al momento della preghiera eucaristica.

L'apostolo Giovanni, ha rimarcato Reina all'omelia, aveva «camminato con Gesù, ascoltato la sua voce, anche quella senza parole, del suo cuore, poggiando l'orecchio sul suo petto». Seguendone l'esempio, dunque, i presenti – tra i quali il sindaco dell'Urbe, Roberto Gualtieri, e il prefetto Lamberto Giannini, insieme a rappresentanti della Regione Lazio – sono stati invitati a essere «ministri della misericordia di Dio», lasciando che il Signore «trovi il suo inveramento in una città in cui molti hanno perso la speranza».

Non si può – è stato il monito del cardinale vicario di Roma – professare la fede cristiana senza preoccuparsi di quanti, «per i pesi che devono portare, per il dolore che patiscono, per le ingiustizie che subiscono», non riescono a percepire altro che assenza. Assenza che Reina ha declinato in tutte le sue drammatiche sfaccettature, ovvero come mancanza «di solidarietà nel divario tra periferia e centro; di attenzione alle miserie economiche ed esistenziali; di fraternità in cui ci rassegniamo, anche nel presbiterio, a rimanere soli o a lasciarci da soli».

E ancora: «L'assenza in cui le famiglie si disperdono, i legami si infragiliscono, le generazioni si oppongono, le dipendenze diventano catene»; la carenza di «giustizia che non risponde all'altissima vocazione della politica di rimuovere gli ostacoli perché ognuno possa trovare uguale opportunità per realizzarsi, dare forma ai propri sogni, stanza alla propria dignità, con il lavoro e giusti salari, avere una casa, essere difeso e curato nelle proprie fragilità».

Il cuore di tanti, ha proseguito il porporato, è appesantito dalla privazione «di visione e pensiero in un tempo in cui le passioni si sono intristite, i giudizi divengono somari, le informazioni hanno



Il cardinale Reina a San Giovanni in Laterano

La prossimità eredità del Giubileo

perso il contatto con la ricerca della verità, e la cultura non ha più maestri credibili». Senza dimenticare «l'assenza di pace in un mondo in cui prevale la logica del più forte». Tutta questa mancanza di profezia «rende muto Dio», ha sottolineato ancora l'arciprete, esortando i fedeli a contrastare «ogni inerzia, perché si possa incontrare il Signore» e trasfigurare «la nostra città», in tutti i suoi luoghi «sociali ed esistenziali».

È questa, ha aggiunto il porporato, «la speranza che ha mosso i tantissimi pellegrini» che hanno lasciato sulle strade «le impronte dei passi gravati dai pesi che premevano nel loro cuore» e hanno impresso sulla Porta Santa «le loro carezze», cercando la sua misericordia di Dio.

Ed è questo l'insegnamento che il Giubileo lascia: «un sacramento diffuso della prossimità del Dio delle sorprese». Perché, anche se ora la Porta Santa è chiusa, «il Risorto vi passa attraverso e non si stanca di bussare, per offrire e trovare misericordia». D'altronde, ha affermato Reina, alla fine dei tempi «saremo giudicati dall'Amore», dal poter riconoscere tutti come fratelli, «anche coloro che riteniamo nemici».

Nel «tempo nuovo» che inizia ora per la diocesi di Roma, l'invito del cardinale è stato quello di unire «le preghiere e le forze per essere luogo che rivela la presenza del Signore, che testimonia la sua prossimità divenendo prossimi gli uni gli altri, senza dimenticarci di nessuno». Solo così – ha rimarcato, citando parole di Leone XIV alla diocesi di Roma, il 19 settembre – la città potrà divenire un «laboratorio di sinodalità capace di realizzare il Vangelo».

La preghiera per una Chiesa «sempre più santa e feconda» si è elevata anche durante l'orazione universale. Nell'Anno giubilare, le intenzioni sono state affinché «la fiamma della speranza «arda nelle comunità, sostenga i passi incerti e dubbiosi, consoli chi è nella prova e renda ciascuno testimone gioioso del Vangelo»; e perché il Signore «diriga i passi dei popoli sulla via della pace».

Prima di impartire la benedizione conclusiva, il cardinale Reina ha ringraziato quanti

hanno operato nell'Anno Santo. Ha ricordato la vicinanza del Papa e ha salutato l'arcivescovo Rino Fisichella, prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, responsabile dell'organizzazione del Giubileo, presente alla messa; ha espresso gratitudine alle autorità civili e militari che hanno garantito la sicurezza; e i tanti volontari e fedeli diocesani che hanno praticato «carità e accoglienza» nei confronti dei pellegrini. E, come annunciato nei giorni scorsi, ha invitato i giovani all'incontro con Leone XIV, il 10 gennaio in Aula Paolo VI. Infine, per tutti l'augurio di un nuovo anno «ricco della pace del Signore e tra i popoli».

La celebrazione si è quindi chiusa con il tradizionale canto natalizio *Tu scendi dalle stelle*, intonato dal coro della diocesi di Roma, diretto da monsignor Marco Frisina.

Nella storia dei Giubilei, la Porta Santa della Basilica di San Giovanni in Laterano – collocata nel lato destro del portico – è la prima ad essere stata aperta, durante l'Anno Santo del 1423. Fu Papa Martino V, sepolto davanti all'altare maggiore, a individuare nell'attraversamento della Porta il segno per eccellenza del pellegrinaggio giubilare: passare attraverso Cristo, vera soglia, per accogliere il dono della sua grazia.

L'attuale Porta Santa è stata realizzata dallo scultore Floriano Bodini in occasione del Giubileo del 2000. L'opera raffigura la Madonna con il bambino, il Cristo Crocifisso e lo stemma di san Giovanni Paolo II.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Los Teques (Venezuela), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Freddy Jesús Fuenmayor Suárez.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Los Teques (Venezuela) il Reverendo Alberto Valentín Castillo García, del clero della Diocesi di La Guaira, finora Vicario Generale.

Il cardinale Makrickas a Santa Maria Maggiore

Il cuore di Dio resta sempre aperto

I rintocchi della *Sperduta*, l'antica campana che richiama al senso del pellegrinaggio, hanno accompagnato la chiusura della Porta Santa della basilica papale di Santa Maria Maggiore. Nel crepuscolo del 25 dicembre, solennità del Natale del Signore, in una Roma bagnata da una continua pioggia, sono stati tanti i pellegrini che, all'interno del tempio mariano, hanno assistito all'antico rito, presieduto dal cardinale arciprete Rolandas Makrickas. «Mentre chiudiamo questa Porta Santa crediamo che il cuore del Risorto, sorgente inesauribile di vita nuova, resta sempre aperto per chi spera in Lui», ha affermato.

Poi, in silenzio, il porporato ha salito i gradini che conducono alla Porta. E sempre in silenzio si è inginocchiato sulla soglia, sostandovi in preghiera. Infine, si è rialzato e ha chiuso i battenti. È trascorso quasi un anno dalla loro apertura, avvenuta il 1° gennaio scorso. La scelta di chiuderli il 25 dicembre non è stata casuale: a Santa Maria Maggiore, infatti, sono custodite le reliquie della Sacra Culla dove fu adagiato il Bambino Gesù appena nato.

«Ciò che si chiude non è la grazia divina, ma un tempo speciale della Chiesa e ciò che rimane aperto per sempre è il cuore di Dio misericordioso», ha sottolineato Makrickas durante la messa che è seguita al rito. Hanno concelebrato canonici del Capitolo liberiano tra i quali i vescovi emeriti di Guizeh dei copti, Antonius Aziz Mina, e di Buchach degli Ucraini, Irynej Bilyk; e canonici onorari, tra cui l'arcivescovo Piero Marini, presidente emerito del Pontificio Comitato per i Congressi eucaristici internazionali. Concelebrante ospite, il procuratore del Patriarcato di Antiochia dei Siri presso la Santa Sede, monsignor Flaviano Rami Al-Kabalan.

«Oggi abbiamo vista richiudersi la Porta Santa – ha sottolineato ancora il porporato –, ma la porta che conta veramente resta quella del nostro cuore: si apre quando ascolta la Parola di Dio, si dilata quando accoglie il fratello, si fortifica quando perdona e chiede perdono». Di qui, l'invito a ricordare che «varcare la Porta Santa è stato un dono e diventare, da oggi, porte aperte per gli altri è la nostra missione per il futuro». Un gesto semplice e solenne si fa, quindi, «memoria grata e missione coraggiosa».

Nell'omelia, l'arciprete ha evidenziato la particolarità del Giubileo della speranza che sta per concludersi: un Anno Santo iniziato da Papa Francesco e poi proseguito con Leone XIV. Un precedente simile si trova solo nell'Anno Santo del 1700, aperto da Innocenzo XII e chiuso da Clemente XI. Ma oggi come allora si è trattato di «un passaggio di testimone e di guida che ci consegna l'immagine della vita della Chiesa che mai si interrompe». Perché «il Signore mai abbandona la Sua Chiesa».

Il Giubileo della speranza, ha proseguito il porporato, è stato «un tempo in cui la Chiesa ha annunciato, ancora una volta al mondo intero, che Dio non è lontano, che la pace è possibile, che la misericordia è più forte del peccato». E sulla scia dei Pontefici Bergoglio e Prevost, Makrickas ha rammentato che la speranza non è illusione, né evasione, né ottimismo ingenuo, bensì «forza concreta che apre strade nuove», «decisione nel segno dell'amore», «partecipazione alla vita del Verbo fatto carne, luce che nessuna notte può spegnere».

L'anno giubilare, dunque, non è «un evento da archiviare alla sua conclusione, ma un invito a restare in ascolto del Figlio, perché senza l'ascolto della Parola, la speranza si spegne». L'esempio da seguire, ha aggiunto il cardinale arciprete, è quello di Maria, Colei che «ha insegnato a tutti che la speranza nasce dall'accoglienza: accogliere Dio nella vita, accogliere l'altro, accogliere il futuro senza paura». Solo così, cioè facendo entrare Dio nel cuore, si può aprire la vera Porta Santa, «quella della misericordia, della riconciliazione, della fraternità».

Infine, dalla basilica che custodisce l'icona mariana della *Salus Populi Romani*, nonché le spoglie di Papa Francesco e di altri Pontefici, il cardinale Makrickas ha invitato i fedeli a tradurre i momenti forti del Giubileo in preghiera rinnovata, attenzione concreta ai poveri, riconciliazione nelle famiglie, impegno creativo nel lavoro, presenza misericordiosa nella comunità. Solo così, infatti, si potrà avere il coraggio di essere «una Chiesa con il Vangelo tra le mani e il fratello nel cuore».

Durante la preghiera dei fedeli, intenzioni particolari sono state elevate per la Chiesa, affinché sia sempre fedele alla sua missione di annuncio della Buona Novella; per i pellegrini che han-



no varcato la Porta Santa, perché, rinnovati nella speranza, testimonino l'amore del Signore; per quanti cercano la verità, così che trovino in Dio luce, Parola e forza che vincono le tenebre, il dubbio e la fatica. Si è pregato poi per l'assemblea e per la sua volontà di una «rinnovata attenzione alle necessità dei poveri».

La messa si è quindi conclusa con la benedizione solenne impartita dal cardinale arciprete e con il tradizionale canto natalizio *Astro del ciel*, intonato dalla Cappella musicale Liberiana, che proprio in questo Anno Giubilare ha celebrato il 480° anniversario della sua fondazione formale.

Realizzata dallo scultore Luigi Enzo Mattei ed inaugurata da san Giovanni Paolo II l'8 dicembre 2001, la Porta Santa della basilica Liberiana è stata aperta per la prima volta da Papa Francesco il 1° gennaio 2016 in occasione del Giubileo straordinario della Misericordia. Ispirata all'immagine dell'uomo della Sindone, raffigura Cristo che appare alla Vergine Maria. In alto a sinistra, l'Annunciazione a Maria e a destra la Pentecoste. In basso a sinistra, il Concilio di Efeso che decretò Maria Madre di Dio e a destra il Concilio Vaticano II che la proclamò Madre della Chiesa. (isabella piro)



I soci del Circolo San Pietro si stringono in preghiera a te, cara Cintia, ed alla famiglia tutta, partecipando al tuo dolore per la scomparsa di

MARIASOLE AGNELLI

tua adorata mamma, che hai sempre assistito soprattutto in questo ultimo periodo di una lunga vita vissuta.

Niccolò Sacchetti
Presidente

Mons. Franco Camaldo
Assistente Ecclesiastico

Messaggio del Papa per l'incontro europeo dei giovani promosso a Parigi dalla Comunità di Taizé

In cerca di fraternità

di GIOVANNI ZAVATTA

Il Santo Padre «vi incoraggia a diventare pellegrini di fiducia, artefici di pace e riconciliazione, capaci di portare umile e gioiosa speranza a quanti vi circondano»: è l'esortazione contenuta nel messaggio – a firma del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin – che Leone XIV ha inviato ai giovani in occasione del tradizionale incontro europeo di fine anno organizzato dalla Comunità di Taizé. Parigi la città ospitante che da domani comincerà ad accogliere i circa 15.000 partecipanti provenienti dal vecchio continente e non solo. Un incontro, osserva il Papa, che «segna una nuova tappa del "Pellegrinaggio di fiducia sulla terra" che fratel Roger ha iniziato quasi mezzo secolo fa in questa stessa città di Parigi». Il tema della lettera di quest'anno, *Que cherches-tu?*, scritta da fratel Matthew, priore di Taizé, «tocca una domanda essenziale che alberga nel cuore di ogni essere umano», rileva il Pontefice, il quale «vi invita a non aver paura di questa domanda ma a portarla nella preghiera e nel silenzio, convinti che Cristo cammina accanto a voi e che si lascia trovare da tutti coloro che lo cercano con cuore sincero». Il Santo Padre ricorda che l'evento si svolge «in un momento speciale della vita della Chiesa» segnato dalla conclusione di un anno giubilare e dalle commemorazioni del 1700° anniversario del Concilio di Nicea. Al riguardo nel messaggio si cita un passaggio del discorso pronunciato da Leone XIV durante l'incontro ecumenico di preghiera svoltosi il 28 novembre a Iznik: «La riconciliazione è oggi un appello che proviene dall'intera umanità afflitta da conflitti e violenze. Il desiderio di piena comunione tra tutti i credenti in Gesù Cristo è sempre accompagnato dalla ricerca di fraternità tra tutti gli esseri umani».

Anche il patriarca ecumenico Bartolomeo ha fatto pervenire i suoi auguri: «Cari giovani, il mondo ha bisogno della vostra visione chiara, del vostro coraggio e della vostra capacità di speranza. Ha bisogno di giovani operatori di pace, capaci di resistere alla violenza, all'esclusione e al disprezzo per gli altri. Ha bisogno di testimoni di una fede umile, concepita non come potere ma come servizio. Nella tradizione ortodossa, ci piace ricordare che la vera forza dei cristiani si manifesta nell'amore donato senza condizioni e nella fedeltà al prossimo».

Messaggi sono stati inviati anche dalla segretaria generale della Federazione luterana mondiale, Anne Burghardt, dal segretario generale del Consiglio ecumenico delle Chiese, Jerry Pillay, dal presidente della Conferenza delle Chiese europee, arcivescovo Nikitas, dall'arcivescovo di York, Stephen Cottrell, dal segretario del Global Christian Forum, Casely Baiden Essamuah, dal segretario generale dell'Alleanza evangelica mondiale, Botrus Mansour, dal segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, e dalla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen. Nei testi si ricorda il titolo e il senso della lettera per il 2026 scritta dal priore di Taizé che richiama la domanda, «Che cosa cercate?», posta in *Giovanni*, 1, 38 da Gesù ai primi discepoli. Lettera che farà da filo conduttore durante i tre giorni centrali dell'incontro (29-31 dicembre). Ma cosa cercano i giovani, dai 18 ai 35 anni, che si apprestano a partecipare a questo 48° incontro europeo? Fratel Matthew risponde proponendo alcune cose, essenziali, fondamentali: il silenzio, una direzione, la gioia, un significato, un mondo giusto, una comunità, la pace. «Ascoltate le voci di coloro che soffrono a causa di conflitti mortali o della violenza che dobbiamo affrontare nelle nostre socie-

tà», scrive il priore, che fa seguire a ogni considerazione suggerimenti e consigli: «Mantenete i contatti con le persone che vivono in zone di guerra. Sostenete coloro che lottano per la giustizia in paesi con regimi oppressivi o con governi che promuovono la guerra. Preparate una veglia di preghiera per la pace e condividete alcune testimonianze».

Fratel Matthew ripercorre gli avvenimenti dell'ultimo anno: le visite ricevute a Taizé di giovani provenienti da Ucraina, Palestina, Libano, Nicaragua, Myanmar e altri luoghi di guerra e conflitto; l'ascolto delle testimonianze di persone che lavorano a Gaza o che hanno familiari che vivono lì; il tempo trascorso con i fratelli delle comunità in Brasile e a Cuba. «Il nostro mondo



è pieno di bellezza ma anche di ingiustizia. Qual è il mio posto in tutto questo? Cosa mi viene chiesto di fare?». Fra i partecipanti ci saranno anche un migliaio di ucraini; una sessantina di pellegrini sono attesi dall'Egitto. Tutti saranno accolti presso famiglie od ospitati nelle parrocchie. Il programma prevede la preghiera mattutina seguita dalla condivisione in piccoli gruppi e dall'incontro con i «testimoni di speranza», la preghiera di mezzogiorno nelle grandi chiese del centro di Parigi (Notre-Dame, Saint-Sulpice, Saint-Germain-des-Près, Saint-Ignace, Saint-François-Xavier), laboratori tematici in una cinquantina di sedi, infine la preghiera comune serale all'Accor Arena di Bercy con le meditazioni di fratel Matthew. La sera del 31 la veglia, seguita dalla «Festa delle Nazioni». Il 1° gennaio l'ultimo pranzo in parrocchia o con la famiglia ospitante, prima del saluto finale che è sempre un arrivederci.

ROMA, 27. In ottantamila in Italia e in duecentocinquantomila nel mondo si sono seduti a tavola, il giorno di Natale, per vivere insieme la festa più bella dell'anno. Volontari insieme a senza dimora, anziani soli, famiglie in difficoltà, rifugiati venuti in Italia: tutti felici di stare insieme anche se di diversa origine e con diverse, e spesso difficili, storie alle spalle. È il Natale che la Comunità di Sant'Egidio organizza ogni anno nella basilica di Santa Maria in Trastevere: immagine di ciò che si è vissuto non solo a Roma.

Tavole addobbate a festa, sorrisi, abbracci, regali personalizzati e la serenità di chi si sente in famiglia. Tra gli invitati al pranzo anche alcuni salvati dal dramma umanitario di Gaza. Per quasi due ore hanno parlato e fatto festa con il menù della tradizione: lasagne, polpettone, lenticchie e panettone.

Era il 1982 quando nella basilica di Santa Maria in Trastevere si apparecchiava per la prima volta la tavola della festa, da allora quella tavola si è allargata fino a raggiungere diverse parti del mondo.

La Messa della notte di Natale celebrata dal cardinale Pizzaballa a Betlemme

La pace si realizza solo incontrando cuori disponibili

di JEAN-CHARLES PUTZOLU

Una chiesa affollata, più di un centinaio tra sacerdoti e vescovi concelebranti, decine di persone in piedi: Betlemme ha visto riuniti un numero molto elevato di fedeli, come non si vedeva dall'inizio della guerra a Gaza nell'ottobre 2023. Gaza è stata del resto al centro dei pensieri del patriarca di Gerusalemme dei latini, cardinale Pierbattista Pizzaballa, che, nella sua omelia nella Messa presieduta nella notte di Natale nella Basilica della Natività di Betlemme, ha ricordato le devastazioni viste con i propri occhi nei giorni scorsi, durante la visita alla parrocchia della Sacra Famiglia di padre Gabriel Romanelli, dove sono ancora rifugiate 400 persone in attesa della ricostruzione della zona. E di ricostruzione ha parlato anche il Patriarca latino di Gerusalemme nella sua omelia: «La sofferenza è ancora presente a Gaza», ha testimoniato. «Le famiglie vivono in mezzo alle macerie. Il futuro è ancora fragile e incerto. Le ferite sono profonde». Tuttavia, ha affermato con forza il porporato sottolineando la resilienza dei cittadini di Gaza, queste situazioni difficili «non sono il frutto del destino, ma di scelte politiche, di responsabilità umane, di decisioni che spesso mettono gli interessi di pochi davanti a quelli di tutti».

I due anni di guerra hanno profondamente segnato la vita dei palestinesi, in particolare dei più vulnerabili. Le condizioni di molte famiglie si sono deteriorate durante il conflitto: posti di lavoro persi, assenza di pellegrinaggi, insicurezza permanente, mobilità limitata, controlli militari rafforzati. Molti si sentono prigionieri nella propria terra. Eppure «il Natale ci invita a guardare oltre le logiche della dominazione, per riscoprire la



forza dell'amore, della solidarietà e della giustizia», ha sottolineato il Patriarca latino. Anche Giuseppe e Maria erano vulnerabili, inseriti in una storia che non controllavano, dando vita a un progetto che non era il loro. Gesù nasce «nella notte dell'umanità», «nell'incertezza e nella paura». Egli è quella luce che contrasta il potere dominante, una luce che vince le tenebre.

Il desiderio di pace di Betlemme si è percepito per tutta la giornata in piazza della Mangiatoia. Gli abitanti di Betlemme erano gioiosi, felici di poter finalmente celebrare il Natale sfilando per le strade, cantando e danzando al ritmo dei tamburi e delle fanfare durante la lunga processione che ha accompagnato il cardinale Pizzaballa nelle vie della Città Vecchia. La gioia incontrata dal Patriarca lungo il suo cammino, mentre salutava quasi ad una a una le persone radunate attorno a lui, si è trasformata in un appello alla responsabilità nella sua omelia: «La pace diventa reale solo se trova cuori disponibili ad accoglierla e mani pronte a proteggerla», ha affermato. La Terra Santa è un crocevia di popoli e di fedi – lo testimonia la moschea che affianca la Basilica della Natività –, nonché teatro di tensioni e conflitti che chiamano in causa «la responsabilità

dei leader locali, della comunità internazionale, ma anche, cominciando da me, delle autorità religiose e morali». E il cardinale Pizzaballa ha rimarcato: «Ogni gesto di riconciliazione, ogni parola che non alimenta l'odio, ogni scelta che mette al centro la dignità dell'altro diventa un luogo in cui la pace di Dio prende carne». Così la luce di Betlemme passa «di cuore in cuore», «attraverso gesti semplici, parole riconciliatrici, grazie a uomini e donne che lasciano incarnare il Vangelo nella loro vita».

Fin dal primo pomeriggio, dopo l'arrivo del Patriarca e le parole rivolte alla folla per ringraziarla e salutare il ritorno della gioia natalizia dopo due anni di celebrazioni ridotte al minimo, il luogo santo si è vestito a festa: le strade si sono illuminate al calare della sera, giochi di luce sono stati proiettati sulle mura della Basilica, il grande albero innalzato in piazza della Mangiatoia si è acceso, ospitando sotto i suoi rami un grande presepe. Venditori ambulanti hanno proposto ai passanti specialità culinarie locali e vin brulé. Un vero e proprio mercatino di Natale ha preso forma, accogliendo tra i suoi banchi famiglie e bambini, cristiani e musulmani. Nella notte di Natale, la pace ha pervaso Betlemme.

Non solo a Roma il tradizionale appuntamento natalizio della Comunità di Sant'Egidio

Il pranzo che non dimentica nessuno



«In questo Natale – ha detto il fondatore della Comunità di Sant'Egidio, Andrea Riccardi, partecipando al pranzo – nessuno è anonimo ma tutti sono conosciuti, in una famiglia che non dimentica nessuno. Per chi non ha voce, per chi non ha casa, ritrovarsi qui insieme rafforza la speranza ed è il messaggio di pace di cui oggi il mondo ha bisogno». Perché, come ha commentato il presidente della Comunità, Marco Impagliazzo,

«questa giornata si unisce a tutti i giorni dell'anno in cui Sant'Egidio è accanto a chi è in difficoltà, a chi vive per strada, ma anche a chi viene da lontano e ha bisogno di accoglienza e di integrazione».

Tra i numerosi ospiti, presentati dal parroco di Santa Maria in Trastevere, don Marco Gnani, c'era Sofia, 92 anni, che partecipa al pranzo di Natale da 30 anni «e posso testimoniare l'amore di questa comunità tra-

smettendolo a tutti voi». O come il piccolo Nidal, che viene da Gaza e ha imparato a memoria una filastrocca di Gianni Rodari che ripete con grande convinzione. Presenti anche altre persone provenienti da Paesi dominati da conflitti, come il Sudan, la Somalia e l'Afghanistan, ex senza fissa dimora che ora hanno trovato una casa in cui vivere e Anoir, originario del Marocco, che da poco ha ottenuto la cittadinanza italiana, «Insieme – ha concluso don Gnani – abbiamo festeggiato il Natale, ma anche un futuro più felice per tutti, per una città più umana e una vita piena di sogni».

Tutti i pranzi della Comunità di Sant'Egidio sono realizzati grazie al sostegno gratuito dei volontari e al numero solidale 45586 (attivo fino ad oggi, 27 dicembre). Numerose le iniziative in programma anche nei prossimi giorni, per tutto il periodo natalizio, con la distribuzione di pasti e regali anche nelle carceri, che si è svolta ieri, festività di santo Stefano, a Roma, negli istituti di pena di Rebibbia e Regina Coeli. (francesco ricupero)

Pesante attacco missilistico russo su Kyiv

CONTINUA DA PAGINA 1

l'omologo statunitense, Donald Trump, a Mar-a-Lago, in Florida, nel tentativo di porre fine al conflitto che dura da quasi quattro anni. Nelle ultime settimane i negoziati hanno subito un'accelerazione dopo la presentazione di un piano di pace reso noto dal presidente degli Stati Uniti.

Mentre inizialmente ucraini ed europei consideravano questo documento troppo sbilanciato a favore della Federazione Russa, Zelensky ha poi reso noto i dettagli di una nuova versione, rielaborata ma criticata da Mosca, che ha accusato l'Ucraina di volere «affossare» i negoziati di pace. La versione di Kyiv prevede un congelamento dell'attuale linea del fronte senza offrire una soluzione immediata alle rivendicazioni territoriali di Mosca, il cui esercito occupa oltre il 19% del territorio ucraino. Secondo Zelensky, le di-



scussioni con Trump a Mar-a-Lago verteranno principalmente sulle questioni più delicate, dal destino del Donbass, regione industriale e mineraria dell'Ucraina orientale rivendicata da Mosca, alla centrale nucleare di Zaporizhia (la più grande d'Europa), occupata dai soldati russi.

Tra i vari punti sul tavolo, c'è anche la possibilità che Zelensky organizzi un referendum sul piano di pace di Trump per porre fine alla guerra, a patto che la Russia accetti un cessate il fuoco per almeno 60 giorni. I due presidenti discuteranno inoltre delle garanzie di sicurezza che l'Occiden-

te potrebbe fornire all'Ucraina nell'ambito di un possibile accordo di pace con la Russia. L'ultima versione del piano statunitense – un documento in 20 punti – propone di congelare le posizioni delle due parti senza rispondere alla richiesta russa di un ritiro delle forze ucraine dal 20% circa della regione di Donetsk, nel Donbass, che ancora controllano.

Contrariamente alla versione originale redatta da Washington, e presentata più di un mese fa, il nuovo testo non include più alcun obbligo giuridico di non adesione alla Nato per l'Ucraina. Per questi motivi, sembra improbabile che la Russia accetti il documento nella sua forma attuale. Ed infatti, il viceministro degli Esteri russo, Sergei Ryabkov, ha dichiarato che il nuovo testo «differisce radicalmente» da quanto negoziato tra Washington e Mosca, invitando a tornare agli accordi precedenti. «Senza un'adeguata risoluzione dei problemi all'origine di questa crisi, sarà semplicemente impossibile raggiungere un accordo definitivo», ha aggiunto Ryabkov.

Il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov, ha fatto sapere che nelle scorse ore ha avuto luogo un contatto telefonico tra russi e statunitensi, ma ha rifiutato di rivelarne i dettagli perché «la diffusione di queste informazioni potrebbe avere un impatto negativo sul processo negoziale».

Federazione Russia che invece è pronta a mettere nero su bianco un patto di non aggressione reciproca con Nato e Unione europea. Lo ha assicurato la portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, a quanto riporta lo stesso dicastero sui suoi canali social. «La disponibilità a formalizzare legalmente l'assenza di piani aggressivi nei confronti della Nato e dell'Unione europea su base reciproca è una logica continuazione dell'approccio di principio di Mosca», ha dichiarato Zakharova, aggiungendo che il Cremlino «è pronto a formalizzare questi impegni per iscritto».

Estremisti sunniti prendono di mira la comunità alawita nel centro del Paese

Siria: otto morti per un attentato in una moschea di Homs

DAMASCO, 27. Ancora sangue in Siria per una nuova fiammata di violenza che ha preso di mira la minoranza alawita. È di almeno otto morti e 18 feriti il tragico bilancio di un attentato compiuto alla moschea Ali bin Abi Talib di un quartiere alawita di Homs, nel centro del Paese, mentre era in corso la preghiera del venerdì, secondo quanto riportato dall'agenzia ufficiale Sana.

L'attacco è stato rivendicato dall'organizzazione estremista sunnita "Saraya Ansar al-Sunna", gruppo armato nato dopo la caduta del regime alawita del partito Baath di Bashar al-Assad, rovesciato l'8 dicembre 2024 da una coalizione guidata dall'attuale presidente, Ahmed Hus-

sein al-Sharaa: la formazione già nel giugno scorso aveva rivendicato un attentato suicida contro la chiesa greco-ortodossa di Sant'Elia a Damasco – costato la vita a 25 fedeli – nonostante le autorità propendessero per un'azione del sedicente stato islamico (Is).

I sopravvissuti all'ultima violenza ad Homs hanno raccontato che la potente esplosione, verificatisi mentre l'imam si apprestava a iniziare il proprio sermone, ha trasformato il luogo di culto in un incubo di polvere e frammenti vaganti che hanno provocato una strage. Il ministero degli Esteri di Damasco ha definito il sanguinoso attentato un «tentativo disperato» di destabilizzare il Paese, promettendo di

assicurare i responsabili alla giustizia.

Dall'uscita di Assad dalla scena politica del Paese gli alawiti, che per decenni hanno avuto un ruolo predominante in una nazione a maggioranza sunnita, sono stati fatto oggetto di rapimenti, assassini e altri episodi di violenza. Lo scorso marzo, negli scontri scoppiati lungo la zona costiera siriana, i morti stimati furono oltre 1.500. Le nuove autorità siriane hanno condotto una massiccia campagna di arresti in aree a prevalenza alawita. Proprio nelle ultime ore è stato deciso il rilascio di 70 detenuti a Latakia, in quanto – è stato comunicato – «non erano coinvolti in crimini di guerra».

Almeno 116 vittime al largo della Libia. Naufragio pure nell'Atlantico, non lontano dalle coste del Senegal

Migranti, non si fermano nemmeno a Natale le rotte della morte

TRIPOLI, 27. Non si interrompe nemmeno nei giorni di Natele il dramma delle migrazioni. Il Mediterraneo centrale si conferma purtroppo una delle rotte migratorie più letali al mondo. Almeno 116 persone sono morte nell'ennesimo naufragio di un'imbarcazione carica di migranti affondata al largo della Libia. L'unico sopravvissuto è stato salvato da un pescatore tunisino e ha poi fornito una prima ricostruzione dei fatti: solo poche ore dopo la partenza, il 18 dicembre da Zuwarah, nella Libia nord-occidentale, le condizioni meteorologiche sono peggiorate drasticamente, con venti che hanno raggiunto i 40 km orari.

A dare l'allarme il 24 dicembre è stato poi Alarm phone, che alcuni giorni prima aveva lanciato l'allerta su un barcone alla deriva, di cui si erano perse le tracce. Nelle ricerche era intervenuto anche il velivolo



Seabird della ong tedesca Sea Watch. Il tratto di mare, secondo quanto riportato da Alarm phone, era stato sorvolato pure da un aereo Frontex, l'agenzia europea delle frontiere a cui la rete di attivisti che gestisce la linea telefonica di emergenza per migranti ha chiesto perché non siano state avviate «operazioni di ricerca e soccorso una volta scomparsa la barca».

Davanti all'ennesima tragedia

le persone? Perché non allarghiamo il presidio in mare per salvare le persone, con una collaborazione tra Europa e società civile? Sono domande che in queste ore sono insanguinate dalla morte di uomini, donne, bambini, che ipotecano il nostro futuro, il futuro della nostra democrazia», ha affermato.

Secondo i recenti dati forniti dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), al 20 di-

cembre almeno 1.190 persone risultavano morte o disperse sulla rotta del Mediterraneo centrale dall'inizio dell'anno. Nello stesso periodo, ha precisato l'agenzia dell'Onu, i migranti intercettati in mare e riportati in Libia sono stati 26.635.

Ma le traversate disperate verso l'Europa non si fermano neppure nell'Atlantico. Almeno dodici persone sono morte all'alba del 24 dicembre quando la loro imbarcazione si è capovolta al largo delle coste del Senegal, hanno riferito fonti di Dakar. La piroga si è trovata in difficoltà non lontano da Joal, nella parte occidentale del Paese africano, dopo essere salpata dalla zona del delta del Saloum. L'area, formata dalla confluenza di tre fiumi e patrimonio mondiale dell'Unesco, comprende innumerevoli canali, isole, isolotti e mangrovie che la rendono difficilmente accessibile, se non in barca.

DAL MONDO

Accordo per il cessate-il-fuoco tra Cambogia e Thailandia

Thailandia e Cambogia hanno concordato oggi un cessate il fuoco «immediato» nel loro sanguinoso conflitto di confine, che ha causato almeno 47 morti e quasi un milione di sfollati in tre settimane. L'accordo è stato firmato dai ministri degli Esteri di Phnom Penh e Bangkok. L'intesa è stata raggiunta al termine della tre giorni di colloqui di confine annunciati a seguito di una riunione di crisi dei ministri degli Esteri dell'Associazione delle Nazioni del sud-ast asiatico (Asean), di cui fanno parte sia Cambogia che Thailandia. L'accordo permette il ritorno nelle proprie case ai civili che vivono nelle aree al confine interessate dai combattimenti.

Il Myanmar alle urne per la prima volta dal golpe militare

A cinque anni dal golpe militare e mentre prosegue la guerra civile, il Myanmar si reca domenica alle urne per le elezioni legislative, primo turno di un voto, organizzato dalla giunta al potere, che proseguirà poi l'11 e il 25 gennaio. Le elezioni saranno fortemente limitate in termini logistici e organizzativi, ma soprattutto di libertà, per le pressioni e il controllo esercitati dai militari al potere. L'altro grande protagonista del voto sarà il boicottaggio: molti cittadini si asterranno dall'andare alle urne, convinti che i militari stiano solo cercando di legittimare il potere preso con la forza.

Italia: 9 arresti con l'accusa di avere finanziato Hamas

La Digos di Genova ha arrestato oggi nove persone accusate di avere finanziato Hamas per sette milioni di euro attraverso associazioni benefiche. Tra le persone finite in carcere c'è anche Hannoun Mohammad Mahmoud Ahmad, membro del comparto estero di Hamas, componente del board of directors della European Palestinians Conference, vertice della cellula italiana dell'organizzazione, amministratore di associazioni costituite al fine di proseguire l'attività di finanziamento di attività terroristiche.

Israele riconosce il Somaliland come Stato indipendente e sovrano

Israele ha riconosciuto il Somaliland come Stato indipendente e sovrano ed ha firmato un accordo per stabilire relazioni diplomatiche con il Paese secessionista, che si è autoproclamato indipendente dalla Somalia nel 1991. È stato l'ufficio del premier Netanyahu a rendere noto il riconoscimento, il primo che arriva da un Paese membro dell'Onu. Il governo somalo ha condannato l'iniziativa come un «attacco deliberato alla sovranità». «Il Somaliland rimane parte integrante della Repubblica Federale di Somalia», si legge sul sito web dell'Unione africana.

Elezioni presidenziali in Guinea Conakry

Urne aperte domani in Guinea Conakry per le elezioni presidenziali, attese dal 2021 quando un colpo di Stato militare ha detronizzato l'allora capo dello Stato, Alpha Condé, e fatto arrivare al potere il generale Mamady Doumbouya. Quest'ultimo è il grande favorito nel voto e, prima di indire queste elezioni, ha fatto approvare una nuova Costituzione e un nuovo codice elettorale.

Il Kosovo al voto per superare la paralisi politica

Il Kosovo si reca domenica alle urne per un cruciale appuntamento con le legislative, con la speranza di potere mettere fine a un intero anno di impasse politica nel Paese balcanico. Il voto è stato infatti convocato per l'impossibilità di formare un nuovo governo dopo le legislative del 9 febbraio scorso. Pur avendo vinto tale consultazione elettorale dieci mesi fa, il partito Vetëvendosje! (Autodeterminazione, sinistra nazionalista), del primo ministro, Albin Kurti, senza maggioranza assoluta, non è riuscito a trovare alleati in Parlamento per formare un esecutivo.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicum suum Non procedebant

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:

redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:

redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:

redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:

redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:

telefono 06 698 45793/45794

fax 06 698 84998

pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana

Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e **press** srl

www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici

della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità

rivolgersi a

marketing@spc.va

Necrologie:

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Bombe contro i campi dell'Is: molte vittime. Il cardinale Lojudec: così non si aiutano i cristiani

Raid aerei per fermare gli estremisti: in Nigeria un Natale di sangue

di FEDERICO PIANA

I raid aerei statunitensi in Nigeria avvenuti nella notte della vigilia e nelle prime ore del giorno di Natale hanno colpito due campi militari legati ai gruppi terroristici del cosiddetto Stato islamico (Is) che erano nascosti nella fitta vegetazione della foresta del Baunei, a nord-ovest del Paese africano.

La conferma è arrivata questa mattina dal governo nigeriano, a poche ore di distanza dai bombardamenti che hanno colpito alcuni combattenti stranieri provenienti dalla regione del Sahel. «In questi campi ci si preparava a pianificare attacchi terroristici di larga scala sul nostro territorio nazionale» aveva comunicato il ministero dell'Informazione con una nota diramata già ieri sera.

L'intervento del governo nigeriano per spiegare la dinamica dei fatti ha anche l'obiettivo di chiarire come i raid non sarebbero stati una decisione unilaterale dell'amministrazione statu-

nitense ma abbiano ricevuto l'approvazione diretta del presidente nigeriano Bola Ahmed Tinubu. Che avrebbe anche consentito a far partire gli attacchi da piattaforme marittime situate nel Golfo di Guinea. Nell'operazione, si apprende sempre dal ministero dell'Informazione della Nigeria, sarebbero stati usati 16 missili di precisione lanciati da droni teleguidati.

A svelare la portata mortale dell'incursione aerea sono fonti del Pentagono che sottolineano come i decessi siano stati numerosi, anche se per ora non viene rivelato il numero esatto delle vittime.

«In precedenza avevo avvertito questi terroristi che se non avessero fermato il massacro dei cristiani si sarebbe scatenato l'inferno. E stasera è successo» aveva twittato, sul suo social network Truth, il presidente statunitense Donald Trump appena qualche minuto dopo l'inizio dei raid.

Ma lo stesso governo nigeriano ha di fatto preso le distanze

dalla posizione Usa secondo la quale in Nigeria sarebbe in corso un massacro di cristiani a tal punto da classificarla come «nazione preoccupante», categoria riservata ai Paesi nei quali si consuma una grave violazione della libertà religiosa: «Non è così. Sono considerazioni che non riflettono la realtà sul campo».

Il cardinale Augusto Paolo Lojudec, arcivescovo di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino e vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza, in un'intervista al quotidiano italiano «La Stampa» ha giudicato inutili i raid americani per difendere i cristiani: «Bombardare non li aiuta ma finisce per metterli in pericolo. La violenza semina altra la violenza. Dobbiamo disabituarci alla guerra».

La situazione, infatti, guardando i dati ufficiali, appare più complicata, ricca di sfumature



di quella sulla quale sta ragionando l'amministrazione Usa. Gli attentati e le violenze, messe in pratica a partire dal 2009 dal gruppo jihadista Boko Haram e successivamente, dal 2016, dal gruppo scissionista denominato Stato islamico della provincia dell'Africa occidentale (Iswap), finora hanno provocato la morte di almeno 35.000 persone, molte delle quali musulmane, e oltre 2,5 milioni di sfollati. Anche in questo caso, si stima che i musulmani siano la maggioranza. Oltre a tutto questo, si deve tenere conto delle bande di criminali che per motivi economici saccheggiano, sequestrano e uccidono: indistintamente.

I raid statunitensi iniziati simbolicamente nella notte di Natale, secondo alcuni analisti locali, rappresentano solo l'inizio di una campagna mirata a colpire i gruppi estremisti islamici in tutta la Nigeria.

Una lotta che fa incrementare anche la vendita di armi: oggi il presidente Timubu ha annunciato l'acquisto di quattro elicotteri d'attacco. A venderli ad una delle nazioni più povere del mondo saranno proprio gli Stati Uniti.

Domenica al voto la Repubblica Centrafricana

In cerca di pace

di VALERIO PALOMBARO

Una prova per la solidità del delicato processo di pace in corso. Il voto di domenica 28 dicembre nella Repubblica Centrafricana si svolge in un contesto di sicurezza ancora precario dopo gli anni della guerra civile, segnato da nuove speranze ma anche dalla povertà diffusa che vede quasi il 70% della popolazione vivere con solo 2,15 dollari al giorno.

Il presidente, Faustin-Archange Touadéra, punta a un terzo mandato che lo farebbe diventare il capo dello Stato più longevo nella travagliata storia del Centrafrica. La sua ricandidatura è stata resa possibile da una riforma costituzionale, approvata con un controverso referendum nel 2023, che ha eliminato il limite di due mandati consecutivi e ne ha esteso la durata da cinque a sette anni, rafforzando il carattere presidenziale del sistema politico-istituzionale. Ma alle elezioni di domani si voterà anche per il rinnovo del Parlamento e per le amministrative, in quello che la Conferenza episcopale del Centrafrica ha definito un «momento storico» per la ricostruzione del Paese auspicando l'avvio di un percorso di «sviluppo sociale e crescita economica».

Tra le novità più importanti c'è proprio l'accorpamento del voto presidenziale a quello per le amministrative. Uno sviluppo storico, considerando che da quasi 40 anni non si eleggono autorità locali, e un segnale della volontà del governo di riaffermare l'autorità statale su tutto il territorio. Le ele-

zioni locali sono un banco di prova per la stabilità. I gruppi armati ribelli firmatari dell'accordo del 2019, negoziato a Khartoum e siglato a Bangui, hanno avviato lo scorso aprile una nuova fase di confronto con il governo, facendosi registrare alcuni passi avanti anche nel processo di disarmo delle milizie. E mentre le Nazioni Unite a novembre hanno rinnovato per un altro anno il mandato della missione di peacekeeping MINUSCA, lo svolgimento delle elezioni nelle aree ancora controllate dalle milizie rappresenterebbe un importante successo.

Touadéra appare come il grande favorito, mentre le opposizioni si presentano divise e in lizza per la presidenza ci sono anche due ex primi ministri, Anicet-Georges Dologuelé e Henri-Marie Dondra, inizialmente esclusi ma poi riammessi dal Consiglio costituzionale. A complicare ulteriormente il quadro c'è il boicottaggio del voto da parte dei principali partiti di opposizione, tra cui il Movimento per la liberazione del popolo centrafricano (Mplc) dell'ex primo ministro Martin Ziguelé, ex alleato dell'attuale presidente Touadéra durante il suo primo mandato (2016-2021).

Dal punto di vista della sicurezza, poi, la Repubblica Centrafricana rimane un Paese molto fragile, in particolare nell'est che confina con la regione sudanese del Darfur dilaniata dal conflitto. I tradizionali legami con Parigi si sono allentati: gli ultimi militari francesi hanno lasciato il Centrafrica nel marzo 2024. E altri attori, in particolare Russia, Cina e Rwanda, stanno rafforzando in questi anni la loro influenza sia in campo securitario che economico.

In un Paese alle prese da anni con instabilità politica e conflitti, le priorità della società civile rimangono indubbiamente la pace e lo sviluppo. Il motto «Zo kwe Zo» («Ogni uomo è uomo», con una sua dignità) di Barthélemy Boganda, sacerdote cattolico e «padre della nazione», racchiude ancora oggi lo spirito di molti centrafricani: nonostante la povertà diffusa e le difficoltà apparentemente insormontabili, la speranza non muore.

La Repubblica Centrafricana — hanno sottolineato in vista del voto i vescovi del Paese, in un messaggio diffuso nelle scorse settimane — è «un vero e proprio cantiere». «Il cammino verso una pace duratura e uno sviluppo sostenibile è lungo, ma non è impossibile», hanno concluso i presuli, assicurando le loro preghiere per l'avvento di una «nazione forte e prospera, che poggi sui pilastri della giustizia sociale, della pace e della riconciliazione nazionale, della promozione dell'unità nazionale e del rispetto inalienabile della dignità umana». Sfide particolarmente avvertire dai giovani centrafricani che, superata la pagina buia della guerra civile, vogliono poter essere artefici del loro futuro in una nazione pacificata.

Colpiti durante la messa i fedeli della comunità cristiana di Mailo

Due morti in Niger per un attacco ad una chiesa

NIAMEY, 27. Una coppia di coniugi è rimasta uccisa alla vigilia di Natale in un attacco di uomini armati contro una chiesa del Niger sudoccidentale. Ad essere preso di mira il villaggio di Mailo, nella regione di Dosso, al confine con Nigeria e Benin. Secondo le testimonianze dei sopravvissuti, mercoledì sera i fedeli della locale comunità cristiana erano riuniti per la messa quando «indivisi armati» hanno iniziato a sparare, per poi

fuggire subito dopo. Un residente della zona ha dichiarato alla stampa che «alcuni fedeli sono scappati nei villaggi vicini» mentre «altri si sono diretti nella boscaglia» circostante. Nel blitz, gli aggressori hanno rubato anche del bestiame.

Il Niger è afflitto da circa dieci anni da attacchi mortali di gruppi jihadisti legati ad Al-Qaeda e al sedicente stato islamico (Is), che solo quest'anno avrebbero causato quasi 2.000 vittime.

Il blocco dei carburanti a Bamako e gli attentati nel nord evidenziano una diffusa crisi della sicurezza

La minaccia jihadista non abbandona il Mali

di LUCA ATTANASIO

Il Mali vive una fase molto complicata. La giunta militare guidata da Assimi Goïta, insediatasi al potere nel maggio 2021 a seguito di un secondo colpo di stato in meno di un anno, sente il fiato sul collo dei gruppi jihadisti fino a qualche tempo fa contenuti e confinati principalmente a nord, ora sparsi in quasi tutto il territorio. Il giovane ufficiale, salito al potere quasi cinque anni fa, continua a godere di popolarità tra i maliani ma i mesi di ottobre e novembre sono stati particolarmente duri. Subito dopo aver celebrato in pompa magna il 65° anniversario dell'indipendenza dalla Francia lo scorso 22 settembre, tra sfoggio di armamenti di ultima generazione, discorsi propagandistici e spettacoli andati avanti per oltre sei ore, Goïta ha dovuto fare i conti con l'incapacità di ostacolare il blocco dei carburanti imposto dai jihadisti su tutto il Paese che ha paralizzato o quantomeno fortemente limitato commerci, svolgimento delle occupazioni lavorative, fino all'interruzione per settimane delle attività scolastiche. La situazione ha destato un allarme grave quando le conseguenze del blocco si sono fatte sentire anche nella capitale Bamako, cuore pulsante di un'economia che, sebbene in crescita, fa ancora fatica a distribuire benessere nella popolazione tra le più impoverite d'Afri-



ca, e centro della politica. Le ricostruzioni di quanto stava avvenendo tra i media internazionali, oscillavano tra la possibilità di default economico e l'eventualità di un imminente crollo politico. L'occasione per comprendere meglio e dall'interno la situazione, la fornisce un religioso che vive e lavora in Mali e che, per motivi di sicurezza in una fase particolarmente delicata, preferisce rimanere anonimo. «C'è stato un periodo durato circa un mese — spiega il religioso — in cui il carburante scarseggiava. Si vedevano enormi file di automobili e moto alle stazioni di servizio con gente che ci andava a dormire e restava a presidiare il proprio turno anche 24 ore. Abbiamo vissuto una specie di paralisi, una situazione grave: le autocisterne veniva-

no attaccate dai jihadisti durante il tragitto e date alle fiamme e gli atti di violenza e la carenza di carburante, come è ovvio, hanno fatto pensare al peggio. La situazione era terribile, faceva paura».

Il blocco dei carburanti, gli attentati nel nord, in particolare nell'area di Timbuctù, e la sensazione di un ulteriore possibile isolamento del Paese, hanno contribuito a una descrizione del momento maliano tra i media internazionali tale da far pensare che il Paese fosse sull'orlo di una crisi definitiva o di nuovi colpi di Stato.

«Ci sono state settimane di paura reale, molto complicate. Possiamo però dire che alla fine l'esercito ha ripreso lentamente il controllo della situazione riuscendo in molti casi a scortare nuove autocisterne provenienti da diversi Paesi limitrofi. Ora non si può certamente dire che la questione sia del tutto risolta, alcune stazioni di servizio sono ancora chiuse, il carburante in alcune aree scarseggia e ci sono ancora lunghe code, ma nel complesso la situazione è migliorata e la sensazione di caos si è dissolta, la vita sta gradualmente ritornando alla normalità. Mi sento quindi di affermare che abbiamo passato un periodo molto negativo in cui le preoccupazioni au-

mentavano di giorno in giorno, ma non credo ci sia stato il serio pericolo che il governo cadesse né che i jihadisti fossero sul punto di conquistare il Mali. Ritengo che ci siano state alcune esagerazioni. Sì, è vero, i jihadisti hanno bruciato diverse autocisterne e creato molto caos, ma, come ho detto, l'esercito è riuscito a riprendere il controllo della situazione».

La chiesa maliana, tutta autoctona, con 175 sacerdoti e sei vescovi locali, è da sempre molto radicata nel contesto maliano e vive in solidarietà, a fianco della popolazione, le vicende del Paese. «Naturalmente abbiamo condiviso quanto avveniva in Mali con tutti i cittadini e, come tutti, ci siamo trovati di fronte a tante limitazioni. Abbiamo dovuto cancellare un pellegrinaggio per i cristiani molto imparentato che coinvolge in genere circa 3.500 persone perché non c'era il carburante. In alcuni casi non abbiamo potuto dire messa per l'impossibilità di raggiungere i luoghi. Poi, in ogni caso, tutte le funzioni sono riprese e le attività di massa si svolgono regolarmente. Ovviamente, sperimentiamo come tutti il problema della sicurezza vista la situazione con i jihadisti. Purtroppo non sono più confinati in un unico luogo, ma aumentano la presenza in diverse parti del Paese, a nord, ovest, a sud-est. A sentire le tv il governo sta prevalendo, ma a essere sincero, non saprei dire chi sta vincendo».



Cronache romane



L'iniziativa “Libro sospeso” della Comunità di Sant’Egidio e di Connect Aps

Un regalo per il futuro

di LORENA CRISAFULLI

In Italia la povertà continua a colpire i più piccoli: nel 2024 quasi 1,3 milioni di minori hanno vissuto in condizioni di povertà assoluta, con un’incidenza media del 14 per cento nella fascia d’età 0-17 anni, il livello più alto registrato nell’ultimo decennio. Un dato che, secondo le elaborazioni di Openpolis su base Istat, pesa soprattutto sulle famiglie numerose, dove le difficoltà economiche non si limitano al reddito, ma rischiano di tradursi in una vera emergenza educativa. Nella Capitale, come nel resto del Paese, la povertà assoluta colpisce duramente i minori in particolar modo nelle periferie, dove vivono ai margini della vita sociale e culturale della città. Per contrastare questa spirale e offrire ai più piccoli uno strumento di crescita e inclusione, in collaborazione con la Comunità di Sant’Egidio, a Roma è ripartita la campagna “Libro sospeso”, promossa da Connect APS, associazione di promozione sociale impegnata da anni nella comunicazione per i diritti civili, l’inclusione e il contrasto alla discriminazione. «Con questa iniziativa, Connect e Sant’Egidio – fanno sapere gli organizzatori – intendono offrire un’opportunità concreta perché il divario culturale non rappresenti un ostacolo determinante nel percorso di crescita ed *empowerment* delle comunità marginalizzate». “Libro sospeso” invita a regalare un testo a propria scelta a bambine e bambini tra i 5 e i 13 anni delle “Scuole della Pace” della Comunità di Sant’Egidio, ovvero centri gratuiti, animati dai volontari e rivolti, in primo luogo, ai piccoli delle periferie urbane ed esistenziali. «Oggi è importante ricordare che la conoscenza passa attraverso la lettura e lo sviluppo del pensiero critico – dichiara



Laura Ghiandoni, presidente di Connect APS –. Per questo, donare un libro ben selezionato a un bambino o a una bambina a rischio marginalità, rappresenta un’occasione ancora più significativa per indicare la strada maestra. Tutti noi adulti siamo responsabili di chi cresce in contesti fragili e dal nostro impegno civile di oggi dipenderà il futuro della democrazia».

Il progetto culturale e sociale è nato nel 2023 a Roma, allo scopo di riportare al centro del percorso di crescita dei ragazzi la conoscenza, l’informazione e la cultura, strumenti che hanno reso possibile lo sviluppo della civiltà anche al di fuori delle aule scolastiche. L’idea si ispira alle esperienze del “caffè sospeso” e del “carrello sospeso”, diffuse durante la pandemia, basate proprio sul principio della solidarietà condivisa grazie alla quale è possibile donare un caffè o generi alimentari a chi non può permettersi di acquistarli. Contribuire a “Il Libro sospeso” è semplice, basta recarsi in una delle librerie aderenti dove è presente una “Christmas Box”, acquistare un libro per l’infanzia o per la preadolescenza (5-13 anni) e depositarlo al suo interno. Un atto di solidarietà anonimo: chi offre non sa a chi andrà il dono, e chi lo riceve non sa da chi proviene. «La lettura di libri – prosegue Ghiandoni – permette di acquisire gli strumenti per realizzare i propri sogni, leggendo è possibile sviluppare

uno spirito critico solido, diventare adulti capaci di tutelare i propri diritti, interpretare la realtà e orientarsi in un sistema che non offre sempre una strada chiara. Ciò è ancor più vero per chi vive in contesti complessi, come molte periferie di Roma, dove gli strumenti culturali diventano essenziali per affrontare situazioni difficili». «Dal 1968 la Comunità di Sant’Egidio è accanto a bambini e bambine che vivono situazioni di svantaggio e povertà educativa. Con le Scuole della Pace, offriamo spazi di studio e di relazione che contrastano l’abbandono scolastico e restituiscono fiducia nel futuro – spiega Alessandro Moschetta, referente per la Comunità di Sant’Egidio di Roma –. Crediamo che la cultura e i libri siano strumenti fondamentali per superare le disuguaglianze e aprire nuove possibilità di crescita. Per questo sosteniamo con convinzione il Libro Sospeso, che permette di accedere a un bene prezioso: la conoscenza».

Il personale delle librerie aderenti all’iniziativa suggerisce i titoli e accompagna i clienti nella scelta del libro da regalare, valore aggiunto delle piccole realtà rispetto alle grandi catene. I volumi raccolti vengono distribuiti durante tutto il periodo delle festività natalizie e in occasione di appuntamenti dedicati alle famiglie meno abbienti, come l’Epifania, nell’ambito delle attività promosse dalla Comunità di Sant’Egidio e dalle Scuole della Pace, impegnate nell’aiutare le famiglie in difficoltà a superare gli ostacoli di carattere economico. Attiva nelle librerie aderenti di Roma e sul sito web www.associazioneconnect.org, la campagna ha previsto in questi giorni le prime consegne alle bambine e ai bambini durante le feste delle Scuole della Pace di Sant’Egidio, in attesa di donare gli altri “libri sospesi” durante l’Epifania.

Le parole di sant’Agostino su santo Stefano

Sotto una dolcissima figura...

di PAOLO MATTEI

«Dulcissima pictura est haec...»: così Agostino, durante un’omelia nella Basilica di Ippona, indica alla gente che lo sta ascoltando un dipinto in cui è rappresentato il martirio per lapidazione di Stefano. Il santo vescovo non esita a definire “dolcissima” la raffigurazione della morte cruenta del protomartire che «si addormentò in mezzo alle pietre dei nemici...sicuro, tranquillo nella pace, perché aveva consegnato il suo spirito al Signore». Non sappiamo come l’autore di quel quadro aveva immaginato la scena.

Aveva meditato sicuramente sul racconto degli Atti degli Apostoli e sulle parole là citate del giovane diacono, che la Chiesa festeggia il 26 dicembre: «Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell’uomo che sta alla destra di Dio». E dunque lo aveva potuto vedere sotto i colpi dei «testimoni» mentre, con lo sguardo rivolto al cielo, «pregava e diceva: “Signore Gesù, accogli il mio spirito».

La luce invernale del primo pomeriggio indugia nella quiete di Santo Stefano Rotondo e accarezza l’affresco della lapidazione del diacono, una delle 34 raffigurazioni martiriali che decorano il muro perimetrale dell’antica Basilica celimontana, realizzate nel 1582 da Niccolò Circignani, detto *il Pomarancio*. È, nell’ordine, il terzo dipinto che si incontra nell’ambulacro circolare: succede alla *Strage degli Innocenti* (sopra l’ingresso della sacrestia) e alla Crocifissione di Gesù, e percorre tutte le altre rappresentazioni. Tre uomini stanno per colpire Stefano, le loro potenti torsioni michelangiolesche sono colte nel gesto del lancio delle pietre. Lui «li guardò ed ebbe compassione di loro», spiega ancora Agostino nel suo sermone di Ippona, «e, per loro, si pose in ginocchio...Per i peccatori piegò le ginocchia...”Signore”, disse, “non imputare loro questo peccato».

Al centro della chiesa, un recinto ottagonale circonda l’altare. Sulla sua superficie esterna, formelle rettangolari color ocra dorata mostrano immagini di folla in movimento descritte da piccoli cartigli in latino: sono le *Storie di santo Stefano*, una sorta di *graphic novel* di fine Cinquecento in ventiquattro quadri, anche questi realizzati da *Pomarancio*. Nella scena del martirio di Stefano, compare, nell’angolo infe-

riore destro, un personaggio cui ancora non si è accennato: «Saulo, costui, e, in seguito, Paolo: il persecutore Saulo, l’evangelizzatore Paolo», dice Agostino nell’omelia. Il giovane è piegato verso terra e raccoglie furtivamente i mantelli degli aguzzini, come scritto negli *Atti* («... deposero il loro mantello ai piedi di un giovane, chiamato Saulo»). Il vescovo spiega che quell’uo-



mo qualche tempo dopo sarebbe stato «chiamato dal cielo, atterrato, convertito», e che avrebbe cominciato «a predicare la parola di Dio; si cambiò il nome e si disse Paolo. E perché scelse questo nome? Perché Paolo sta per “poco”, Paolo sta per “piccolo».

Secondo la tradizione, nel VI secolo i resti delle spoglie di Stefano furono trasferiti da Costantinopoli nella Basilica di San Lorenzo fuori le Mura e posti accanto alla sepoltura del diacono cui essa è intitolata (si trovano nella cripta sotto l’altare). Le storie dei due santi martiri sono raccontate nei cicli di affreschi del portico esterno, risalenti alla seconda metà del Duecento. E Stefano è raffigurato accanto a Paolo nell’arco trionfale. «Com’è bello celebrare in questa Basilica la santa messa, dove Stefano riposa insieme a Lorenzo, dove c’è Stefano che, con la sua preghiera, ha ottenuto la conversione di Paolo», disse don Giacomo Tantarini in una delle tante omelie che tenne in San Lorenzo fra il 2001 e il 2012. «Nella storia della Chiesa», osservò il 26 dicembre del 2009, «dopo i miracoli di Gesù, dopo la risurrezione del Signore e i miracoli di Gesù, non c’è miracolo più grande di quello che il martirio di Stefano ha ottenuto con la sua preghiera. Com’è bella questa espressione dell’Antico Testamento: “Nelle tue mani affido il mio spirito”; ma com’è stupenda questa aggiunta: “Nelle tue mani, Signore Gesù”: com’è dolce questo nome, così che il Signore ha un volto, così che il Signore, a cui si affida l’anima nel momento della morte, ha un volto e un cuore umano». È la stessa dolcezza di cui parlava Agostino, la dolcezza di quel nome invocato da Stefano, da Lorenzo, da Paolo.

La mostra delle Natività artistiche visitabile a Palazzo Altemps, a Sant’Aniceto e a San Carlo Borromeo

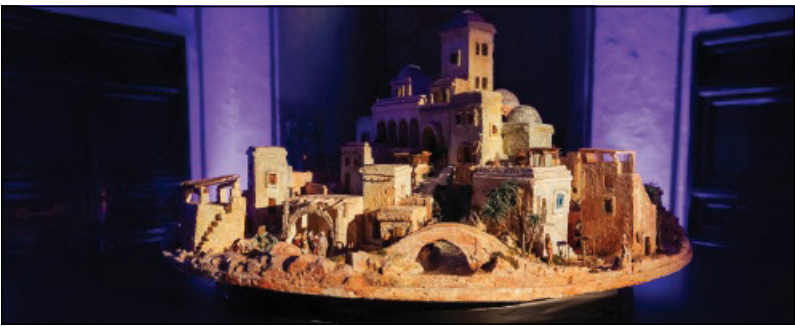
Il presepio: cultura e fede di un Paese

di SUSANNA PAPARATTI

È impossibile, soprattutto in Italia, immaginare il Natale senza presepe: non esiste infatti alcun’altra “ritualità” familiare, comunitaria o scolastica che unisca quanto la realizzazione della Santa Natività, che la si immagina attesa in una grotta, nella stalla o in una casa affacciata su un affollato vicolo napoletano. Il presepe infatti non è solo la ricostruzione di un mistero ma è il lessico con il quale, da sempre, adulti e bambini hanno trovato linguaggio comune per dare una spiegazione tangibile a quanto invece c’è di più unico e inspiegabile. Come se l’essere artefici di quella scenografia ce la rendesse ancor più vicina, affezionati alle statuine che negli anni abbiamo riparato e sono sempre in bella mostra accanto alle altre, perché ognuna è indispensabile nel proprio ruolo.

Nata nel 2020 in Toscana, l’Associazione Nazionale Città dei Presepi promuove e coordina una rete in grado di collegare città, paesi e associazioni allo scopo di valorizzare le opere presepiali preservandone i valori. Insieme con l’Istituto Centrale per il Patrimonio Immaterial e in collaborazione con il Museo Nazionale Roma-

no - Palazzo Altemps, con il supporto della Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio e della Commissione Cultura, Scienza e Istruzione della Camera dei Deputati, l’associazione ha dato vita alla mostra “Fare i presepi. Saperi e pratiche della comunità”, aperta sino al 10 gennaio, in tre sedi: all’interno di Palazzo Altemps, nella chiesa di Sant’Aniceto e nella adiacente cappella di San Carlo Borromeo, che furono luoghi di culto privato della famiglia Altemps. La rassegna si apre all’ingresso del Museo con il presepe in stile Barocco Capitolino, con personaggi, abiti e strutture eseguite a mano e dipinti con pigmenti naturali e preziosi, allestito con geode di barite proveniente dal Marocco, realizzato da Giuseppe Passeri e Eva M. Gutuslov, artisti dei presepi in Cappella Sistina. Proseguendo il percorso, nella Chiesa di Sant’Aniceto e nella Cappella di San Carlo Borromeo ecco “La Sacra Famiglia”, da Bagnoli del Trigno (IS) e “La Natività tra le montagne e gli artigiani della Basilicata” da Campomaggiore (PZ), poi “Il presepe della comunità di Castelfranco di Sotto” (PI) e, lasciando le versioni più classiche in gesso, ecco quello in resina dove tra-



dizione e innovazione convivono nelle figurine della Media Valle del Serchio (LU). Uno degli aspetti da considerare quando ci si trova ad osservare un presepe è il legame descrittivo di un territorio che diviene fonte di ispirazione al momento della costruzione scenografica, solitamente tratta dai luoghi conosciuti ai presepisti. «Innanzitutto va ricordato il coinvolgimento e la partecipazione di intere comunità attente al presepe come momento di riconoscibilità di un borgo o di un territorio – spiega Leandro Ventura, direttore dell’Istituto Centrale per il Patrimonio Immaterial e – oltre ai molti saperi artigiani, talvolta a rischio di scomparsa, che sono alla base della preparazione». La stessa manualità che ritroviamo ancora oggi per confezionare accessori ed abiti indossati nelle tante rappresentazioni viventi del nostro Paese, ovviamente ispirate al primo presepe: quello che Francesco, il futuro santo, nel 1223 mise in scena a Greccio. Chiamato presepe o presepio dalla duplice origine latina

(*praesaepe* o *praesepium*, che significa mangiatoia per gli animali o recinto chiuso) il termine è stato usato nei secoli indistintamente anche dagli scrittori: uno per tutti Alessandro Manzoni. La chiesa della Beata Vergine della Clemenza, nota anche come chiesa di Sant’Aniceto, venne edificata per accogliere le spoglie del santo (che fu Papa dal 155 al 166 d.C.), donate nel 1603 da Clemente VIII a Giovanni Angelo Altemps: un privilegio unico nella storia della Chiesa romana. I lavori propedeutici videro la firma di architetti quali Onorio Longhi, Flaminio Ponzio e Girolamo Rinaldi mentre le pitture della navata e delle pareti laterali furono affidate ad Antonio Circignani, detto il *Pomarancio*, attivo dal 1619 al 1622, con la collaborazione di Francesco Leoncini e Giacomo Galli, noto come *Spadarino*. Sull’altare una vasca in marmo giallo antico del II secolo d. C. proveniente dal *Pagus Tropius* di Erode Attico sull’Appia Antica, custodisce appunto le reliquie di sant’Aniceto.

Sul messaggio di Leone XIV per la LIX Giornata mondiale della pace

di ADELE HOWARD*

Mentre in Australia riflettiamo sul Messaggio di Papa Leone XIV per la LIX Giornata Mondiale della Pace, ci troviamo in mezzo a una lotta globale tra luce e tenebre, bene e male. Fino a poco tempo fa eravamo rimasti lontani dalla violenza estrema e dalla distruzione della guerra e del terrorismo in Paesi come il Sudan e l'Ucraina e in Medio Oriente. Tuttavia, domenica 14 dicembre 2025, la pace dell'Australia è stata infranta quando due uomini armati, padre e figlio, hanno sparato e ucciso 15 persone, ferito altre 40 e traumatizzato la comunità ebraica che avevano preso di mira. La nazione australiana è rimasta sconvolta e sconcertata da questo evento.

Quando sono esplosi i colpi, centinaia di membri della comunità ebraica erano riuniti in un'area di Bondi Beach, a Sydney, una delle spiagge più iconiche dell'Australia, per la prima sera di Hanukkah, la Festa delle Luci ebraica che dura otto giorni. Per la comunità ebraica, l'accensione della candela di Hanukkah simboleggia la trasformazione delle tenebre in luce e proclama che la luce non può essere spenta dalle tenebre.

Nel suo Messaggio, Papa Leone ci dice che «in rapporto alle prove che in-

Come una piccola fiamma minacciata dalla tempesta

Accogliere le parole del Papa nel contesto australiano attuale



Vasily Kafanov, «Chanukah Menorah» (2011, particolare)

plasma perché i feriti di Bondi Beach potessero vivere, hanno dato prova del potere dell'umanità di far risplendere una luce nelle circostanze più buie e difficili.

co della nostra comunità ebraica, a partecipare al suo lutto e ad affermare così che non saranno l'odio e la violenza a definire il popolo australiano. Tuttavia, durante questo evento è emerso chiaramente che la rabbia e l'ostilità minacciavano di polarizzare la reazione generale a quella tragedia.

Affrontando la questione di come «disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo», il Messaggio di Papa Leone sottolinea il ruolo pacificatore di tutte le religioni, «vigilando sul crescente tentativo di trasformare in armi persino i pensieri e le parole. Le grandi tradizioni spirituali, così come il retto uso della ragione, ci fanno andare oltre i legami di sangue o etnici, oltre quelle fratellanze che riconoscono solo chi è simile e respingono chi è diverso».

Tra le persone invitate a parlare c'era il premier dello Stato Chris Minns. Nel suo intervento, Minns, cattolico, ha citato il Salmo 34, sul quale ha incentrato la sua riflessione. «Il Salmo non si limita ad attribuire la responsabilità solo al governo. Dice: “Cerca la pace e perseguita”. E questo è compito di ogni cittadino. La pace non avviene per caso. Deve essere perseguita attivamente attraverso la compassione, la gentilezza e il coraggio morale. Il governo può incoraggiarla e sostenerla, ma le persone la devono vivere». Egli fa così eco alle pa-

role che Leone XIV rivolge a ogni persona, ovvero di credere che la pace è possibile. «Cari fratelli e sorelle, apriamoci alla pace! Accogliamo e riconosciamo, piuttosto che considerarla lontana e impossibile». Il Papa poi prosegue: «Quando trattiamo la pace come un ideale lontano, finiamo per non considerare scandaloso che la si possa negare e che persino si faccia la guerra per raggiungere la pace». Per questa ragione, «seppure contrastata sia dentro sia fuori di noi, come una piccola fiamma minacciata dalla tempesta, custodiamola».

Nei mesi del suo pontificato, a cominciare dalla Benedizione Apostolica la sera dell'elezione, Leone ha pronunciato le prime parole dette da Gesù ai discepoli dopo la Risurrezione: «La pace sia con voi» (cfr. *Giovanni* 20, 19,21). Questo antico saluto, con le sue radici bibliche, è comune anche alle altre fedi abramitiche: nell'ebraismo *Shalom alei-*

prima del suo arresto e della sua morte e sull'ordine dato a Pietro di mettere via la spada piuttosto che agire per difenderlo. «La pace di Gesù risorto è disarmata, perché disarmata fu la sua lotta, entro precise circostanze storiche, politiche, sociali», scrive il Papa. «Di questa novità i cristiani devono farsi, insieme, profeticamente testimoni, memori delle tragedie di cui troppe volte si sono resi complici».

Queste parole devono trovare eco nei governi australiani, che stanno discutendo una proposta di inasprimento delle leggi sulle armi in risposta alla tragedia di Bondi Beach, individuando al contempo le nostre nuove responsabilità globali per la costruzione della pace. Questa capacità più profonda potrebbe portare a un contributo più efficace alla pace nella nostra regione dell'Oceania e in tutto il pianeta.

In un mondo che equipara la forza con la dominazione, Leone ci dice che «la bontà è disarmante». Il Papa propone passi concreti per raggiungere la pace globale: «Occorre motivare e sostenere ogni iniziativa spirituale, culturale e politica che tenga viva la speranza (...) coltivare la preghiera, la spiritualità, il dialogo ecumenico e interreligioso come vie di pace (...) lo sviluppo di società civili consapevoli, di forme di associazionismo responsabile, di espe-

Gesù è la luce del mondo. Dinanzi alle azioni dei terroristi il 14 dicembre a Bondi Beach la minaccia dello spegnimento di quella luce è diventata una realtà per la comunità australiana. Tuttavia le azioni immediate di bagnini, paramedici, polizia, persone comuni e di roomila che hanno donato sangue e plasma hanno dato prova del potere dell'umanità di far risplendere una luce

contriamo, nelle circostanze storiche in cui ci troviamo a vivere (...) vedere la luce e credere in essa è necessario per non sprofondare nel buio». Per noi cristiani, il simbolo della luce è centrale nella nostra fede: Gesù è la luce del mondo. Dinanzi alle azioni assassine dei terroristi, la minaccia dello spegnimento di quella luce e di quella pace è diventata una realtà per la comunità australiana. Tuttavia, le azioni immediate dei bagnini, dei paramedici, della polizia, di persone comuni coraggiose e di 100.000 concittadini che hanno donato sangue e

Il 21 dicembre, a una settimana esatta dall'orribile evento e nell'ultimo giorno di Hanukkah, a Bondi Beach si è tenuta una Giornata Nazionale di Riflessione *Light over Darkness: Night of Unity* (“Luce sulle tenebre: serata di unità”), guidata dalla comunità ebraica. Tutti gli australiani sono stati invitati ad accendere una candela alle 18.47 (l'ora della strage) e a osservare un minuto di silenzio per ricordare le 15 persone che hanno perso la vita, i feriti gravi e tutti coloro che sono rimasti colpiti da quanto è accaduto. È stato un invito a stare al fian-

Il premier Chris Minns ha citato il Salmo 34. Una preghiera che «non si limita ad attribuire la responsabilità solo al governo. Dice: “Cerca la pace e perseguita”. E questo è compito di ogni cittadino». Nei prossimi mesi gli australiani dovranno lavorare insieme per trovare nuove espressioni di fiducia reciproca e di pace per un'armonia duratura

chem (che la pace sia su di voi), nell'islam *as-salamu alaykum* (la pace sia con te). Nel cristianesimo, come chiarisce Papa Leone, a venire offerta è la pace del Cristo risorto, «una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante» che porta a coloro che la ricevono una trasformazione duratura, provenendo «da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente».

Introducendo il concetto di «pace disarmata» Leone XIV riflette sulle istruzioni che Gesù diede agli apostoli

rienze di partecipazione non violenta, di pratiche di giustizia riparativa su piccola e su larga scala».

Nei prossimi mesi, mentre il Paese emergerà dal tragico attacco terroristico a Sydney, gli australiani dovranno lavorare insieme per trovare nuove espressioni di fiducia reciproca e di pace al fine di raggiungere un'armonia duratura nella nostra società.

**Teologa della Australian Catholic University*

di GABRIELE NICOLÒ

Nella premessa a *Il peccato e la grazia. Letteratura e cattolicesimo nella Francia del 900* (Roma, Biblioteka, 2025, pagine 168, euro 16) Giuliano Vignini precisa che il campo indagato è così «esteso e complesso» che non è stato possibile prendere in considerazione «tutti gli autori e gli aspetti che sarebbero stati significativi». In tale campo s'iscrivono i principali scrittori di ispirazione cattolica che hanno attraversato, almeno in parte, il Novecento, segnando un passaggio importante in merito ai rapporti fra letteratura contemporanea e cristianesimo. Se un'impeccabile esaustività non era obiettivamente praticabile, sarebbe stato comunque possibile, nonché doveroso, almeno citare anche alcune delle figure femminili (basti pensare a Simone Weil e a Claire Sainte-Soline) che a pieno titolo appartengono al suddetto campo. Di elevato calibro, certamente, sono gli scrittori investiti dall'attenzione di Vignini: da Chales Péguy a Francois Mauriac, da Paul Claudel a Georges Bernanos, fino a Julien Green.

Evidenzia Vignini che sul finire dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento si assiste a un numero cospicuo di intellettuali, romanzieri e poeti che si convertono alla fede cattolica. Ben presto dunque venne a configurarsi una nuova tendenza letteraria che «nell'assoluta autonomia di scrittura e di pensiero dei singoli autori» generò quel movimento collettivo accomunato «non solo da una sincera adesione a Cristo e al messaggio del Vangelo, ma anche da un sentire contro i tanti “ismi” negativi del secolo condannati anche dalla Chiesa». Ismi che si identificano, tra gli al-

«Letteratura e cattolicesimo nella Francia del 900» di Giuliano Vignini

Senza mai smarrire l'orizzonte di Dio

tri, nel positivismo, nello scientismo, nel modernismo, nel laicismo.

La figura di Péguy, sia in Francia che in Italia, ha esercitato su generazioni di intellettuali un particolare fascino, evidenzia Vignini. Una figura dai «mille volti», ciascuno dei quali ha avuto una particolare forza d'attrazione. «Non è facile restituire Péguy a Péguy. Egli resta infatti un personaggio fuori dagli schemi, non solo perché è un sovravitore di coscienze scomodo e atipico, ma anche perché è singolare nella sua personalissimo modo di comunicare la sua riflessione e la sua esperienza di fede». La singolarità e l'attualità di Péguy sta proprio nell'essere al di là di tutto e di tutti. Puro e perseverante fu il suo impegno nella ricerca e nell'esaltazione degli ideali (la terra, la patria, la tradizione, l'amicizia), e la sua di radicalità evangelica lo consegnò alla solitudine: dal fondo di essa, sottolinea Vignini, Péguy è riuscito comunque a diventare «uno degli interpreti più limpidi e profondi del messaggio cristiano».

Uno scrittore «polifonico» viene definito Mauriac: infatti non ci fu campo - dalla poesia al romanzo, dalla biografia alla critica, dal teatro al giornalismo - nel quale egli non abbia lasciato la sua impronta. È tuttavia la sua figura di romanziere a prevalere sulle altre. Nell'opera narrativa ha lasciato il meglio di sé, nei 25 romanzi che hanno impreziosito la sua carriera, culminata con il Nobel per la letteratura. In particolare, Mauriac

si interrogò, con passione intellettuale, non solo come romanziere che avvertiva con urgenza la crisi di un genere letterario e che avrebbe voluto contribuire a superarla, ma soprattutto in quanto cattolico che scriveva romanzi e sentiva ribollire dentro di sé (dopo il conflitto religioso che lo aveva travagliato in quegli anni, 1926-1928) «l'esigenza di riconsiderare i rapporti fra religione e letteratura, tra peccato e grazia». La riflessione che sta alla base della sua concezione dell'arte consiste nell'assegnare al romanziere non tanto il compito di fotografare o interpretare storicamente la propria epoca, quanto di essere «uno scrittore di destini», vale a dire un esploratore di vite e di uno psicologo di anime. Questa funzione viene interpretata in un'ottica che privilegia «la rappresentazione dell'uomo nel vivo del suo dramma e del suo mistero». Il tratto distintivo di Mauriac come romanziere cattolico sta nella sua capacità di identificarsi con i suoi personaggi, di penetrare nei loro cuori chiusi nell'isolamento e nell'incomunicabilità, «senza però mai smarrire l'orizzonte di Dio».

Che la professione di fede di Claudel non fosse un'astratta adesione intellettuale ma l'esercizio della fede viva della Chiesa lo attestano anzitutto la sua disciplina nell'osservanza della messa, della liturgia, delle pratiche di devozione. A questa fede, che accompagna il destino dell'uomo, è indissolubilmente associata la sua poesia che per-

mette di vedere, interrogare e dare un nesso relazionale alle cose visibili e invisibili, attraverso l'atto creativo della parola, della lode, del canto. La sua opera, evidenzia Vignini, trascende ogni influsso e condizionamento esterno. Infatti il suo genio drammaturgico e poetico, bilanciato tra classicismo aulico e spirito barocco, tra realismo e simbolismo, e parimenti la forza del suo pensiero e della sua fede di cattolico intransigente non perdono nulla della loro originalità e vivezza. Claudel seppe quindi conservare un timbro particolare di voce letteraria, fatta di lingua e di stile, di sentimento e passionalità, nonché di eccessi e contraddizioni, «in un perenne dinamismo e tensione dialettica».

Quale «profeta di speranza» Bernanos è stato uno dei maestri di rappresentare il dramma spirituale dell'uomo contemporaneo, «ondeggante continuamente tra il richiamo imperioso del male e l'altrettanto incoercibile ricerca del bene, tra l'orgoglio malefico del peccato e la necessità redentiva e santificatrice della grazia». Nell'opera di Bernanos si manifesta l'urgente bisogno di testimoniare con diversi registri (drammatico, fantastico, soprannaturale) la compresenza nel mondo e nel cuore dell'uomo di due realtà che si sovrappongono, senza confondersi, in un equilibrio misterioso: menzogna e verità, odio e amore, dannazione e salvezza, peccato e santità. Solo che, afferma Vignini, «nella visione cristiana di Bernanos ciò che alla fine s'impone e rassicura è il vivere la fede come fiducioso abbandono alla volontà di Dio, mettendosi con umiltà ai piedi della croce, perché è nel Cristo crocifisso la sorgente dell'amore e della speranza che non muore».

IL RACCONTO DEL SABATO

Una sera di Natale

di MARCO TESTI

È la fatidica sera di Natale. È incredibile come mi attiri alla mia veneranda età. Rotto a quasi tutte le avventure – ma ho letto troppi fumetti di eroi che hanno deciso di non tornare – mi trovo a subire il fascino per bambini di un'atmosfera che poi non è neanche quella della nascita di Cristo, perché se è nato, è nato in altro tempo e in altri modi di questi che ci stanno facendo ingurgitare a dosi massicce. Però è una sera che ha accompagnato la mia vita, le mie speranze, le mie illusioni, nella quale tutto mi sembrava scintillante e misterioso. E perché poi mi aspetto che accada qualcosa, un colpo di fortuna, ed ecco la ripetizione di quelle gioie infantili in altri infanti ed in altri natali e così via di generazione in generazione. Fatto sta che non resisto, e mi ritrovo mani in tasca a ciondolare tra rumori di serrande che si abbassano e gente che strilla gli auguri a due centimetri dalle orecchie dell'altro come se fossimo al teatro dell'opera. Una cosa mi ha colpito mentre tornavo a casa: le persone si allontanavano per andare a cena, questa cena, erano cariche di pacchi ed alcuni erano abbracciati; voglio dire abbracciati la sera di Natale, e a volte a gruppi di tre, come se anche loro sentissero il fascino di questa festa ormai tutta laica ma che lascia passare bagliori di altre vite e di altre situazioni. *Altro*, in poche parole. *Una* parola. Che ricordi che mi stai donando, sera gelata. Nebbia in un paese dimenticato del *Latium Vetus*, e lei sulle mie spalle. Sconosciuti che ancora un po' ostili e guardinghi si accostano annusandosi, lentamente ma inesorabilmente.

Mi sembra che questo andarsene abbracciati e sorridenti verso il calore di una casa con tante persone dentro che attendono per celebrare un antico rito, anche se assai desacralizzato dai più, fosse il segno dei tempi, dei miei tempi intendo, e che questo era il tempo di astenersi e di guardare gli altri. Perché la felicità è tale anche quando guarda altrove.

È il tempo dell'escluso, del non conciliato, dell'ultimo. È la ruota della necessità, che non ce l'ha con nessuno. Fa il suo lavoro. Se è la necessità, e non un altro Dio che per il dolore c'è passato.

Ed è un senso. Perché proprio a Natale, il giorno che non volevo la compagnia di genitori e fratelli festanti, a scartare regali, che, eravamo poveri, erano dono di parenti e amici. Ma non me ne importava. Preferivo uscire subito dopo pranzo, e andarmene in giro per la città e dintorni, senza una meta. E che meta poteva avere un ragazzino vestito con gli abiti dismessi di fratelli e parenti? Dopo molti anni una mia amica mi confidò che mi aveva visto passare, dall'alto della sua casa di proprietà, dalla finestra del salone dove ci si abbracciava e festeggiava tra parenti benestanti. Ed era rimasta sorpresa e incuriosita da un coetaneo che invece di festeggiare nelle diorine della gente comune, preferiva girare in ore indicibili, quelle del dopopranzo sonnolento e televisivo, per le vie più nascoste, senza nessuno a fargli compagnia, solo come un cane randagio. «Ti vedevo passare, senza una meta, mani in tasca, testa bassa, forse parlavi tra te e te, e ti confidavi con l'altro, l'altro te, certo, l'unico con cui sentivi di poterti confidare. Avrei voluto aprire la finestra, e chiamarti, e farti salire, ma poi ho immaginato le razioni dei miei, dei parenti, delle signore curiose, e poi come ti dovevo presentare? Un amico, un possibile fidanzatino, un solitario senza quasi fissa dimora, perché lo sapevamo che vivevi in una umida casa senza riscaldamento in affitto in un piano terra che non concedeva nessuna bella vista, almeno per la buona borghesia con qualche prurito estetico? No, me-

glio lasciarti con i tuoi fantasmi nelle tue strade solitarie, alla ricerca, forse, di qualcosa che è stato tuo. Chissà quando, chissà se».

Me lo confidò con il sorriso di chi stava capendo solo allora, in quel momento. Ero già allora il vagabondo. Come stasera, in questa Vigilia, in cui osservo, posso solo fare questo, la gioia, o forse solo il piacere, degli altri che hanno un chi, un dove, un quando.

Non ha più senso continuare qui. Tutto questo è solo ricordo, e materia, e lieti e inu-

non potevi stare sugli elenchi come tutti i comuni mortali. E non potevi rispondere al cellulare.

– Se tu fossi un medico di base capiresti. Ma non ti ho telefonato per proporti uno scambio di professione.

– Immagino. Lo hai sentito?

– No. Ma credo di aver capito perché se ne è andato. E se ne è andato davvero. Penso di sapere dove. Non tanto il luogo, però. Quello che c'è intorno. Ho fatto un salto a casa sua, e mi ha aperto la madre il consueto tè di giorni prima, quando c'era ancora lui e

treno, si è messo a girare senza un perché dentro quel colossale contenitore di addii e di incontri, di miseria e di *per favore dimenticami e di speriamo che domani non sarò così sola* e tanto altro, per ritrovarsi al lato del presepe del ferroviere, con poche ma gigantesche statue e il bambinello frettolosamente già nella mangiatoia. Si è accorto che dalla parte opposta dello steccato c'era uno seduto sulla panca messa a disposizione del pubblico. Le mani strette una all'altra, lo sguardo perso in qualche pensiero troppo pesante, tanto da fargli chinare ogni tanto la testa sulle ginocchia. Rimaneva lì, e non se ne andava, ormai quasi parte della scena. Non era una preghiera e via. Un figlio ammalato, una donna che se ne era andata, un debito impossibile da saldare, una notizia poco bella dalle analisi, forse. Però era giunta l'ora del treno, e lui se ne è andato lasciando quell'uomo poveramente vestito quasi in lacrime, al centro della metropoli inutilmente agitata per festeggiare una festa ormai sconosciuta e atea. Lì, per un brevissimo attimo, ha avuto la sensazione che la vita, la sua vita non aveva senso e che solo guardando in faccia il dolore poteva ritrovare quel senso. E che Bianca diventava – fu questo che mi ha fatto più paura del suo ragionamento – non la compagna di viaggio, ma la bellezza del mondo stesso, di un mondo che aveva capito di dover dimenticare e da cui voleva essere dimenticato. Era secondo lui una felicità fatta di egoismi e di piccole spartizioni.

– Ho capito. Se dici, con parole sue a sostegno, che ha scelto altro, mi arrendo. Avrei immaginato un'altra fine di questa storia. La sua storia. Ho pensato a volte ad un matrimonio con Bianca, a dei figli, per lui, e una vita quasi normale, che non vuol dire rinuncia agli ideali, ma piedi per terra. Se non ha voluto dirci di più, lui che le cose amava confidare, vuol dire che è finita, che ha deciso. È vero. Ma ti debbo chiedere una cortesia. Se puoi.

– Cosa?

– Hai detto di aver capito dove se ne andrà. Non ti dico di sforzarti a farmi sapere chiaramente il luogo, la chiarezza non è nelle tue corde, scusami la franchezza, ma almeno mettimi sulla strada.

– Un giorno, tanti anni fa, una triste sera di Natale, mentre ce ne stavamo come al solito appoggiati al muretto del viale, stanchi di non aver fatto niente e presi da una strana sensazione di inutilità, che però avevamo evitato di confidarsi fino a quel momento, mi disse grossomodo: «Che ci stiamo a fare qui, per questa via che si spopola? Mi piacerebbe passare feste come queste in altri posti, dove la gente conosce il valore reale dell'esistenza, del cibo, del bere, del salutare, e affronta la vita giorno per giorno, magari rischiando la pelle, magari rompendosi la schiena per scavare un pozzo, per poter solo bere, che a noi sembra la cosa più scontata di questo mondo. Finalmente liberati, noi troppo sazi, da queste tristezze, da questa insensatezza. Un posto dove si possa far mangiare i piccoli che hanno fame. Dove non esiste questa stanca rassegnata corsa incontro alla morte mascherata da begli oggetti. Un posto dove Dio è diverso da quello cui la gente è convinta di credere da noi, un Dio che non è solo messa a Natale, ma abbraccio a chi non ha niente, a chi è solo, a chi non sa se mangerà, a chi ha perso un figlio o la strada». Credo che nella sua lettera volesse guidarci a queste ultime antiche parole. Non so se mi sono spiegato.

– Credo di sì. Ho capito. Non serve continuare.

– Bianca, il suo antico amore, non c'entra.

– Sì. Era destino, probabilmente.

– Destino, il caso. Dio, forse.



Illustrazione di Nicolò Turbesi

tili conversari. E qualcuno, io, appoggiato alla serranda dell'edicola ormai chiusa, che guarda la felicità degli altri, mentre lui non sa dove sia più casa sua, e soprattutto la felicità. Quella felicità. Forse per averla assaggiata, e quello è stato il problema, forse. O forse non è proprio quella la vera felicità.

Me ne devo andare.

Tempo dopo

– Come va.

– E tu?

– Non trovavo più i tuoi numeri. Certo

poi, senza dire nulla, è andata nel suo studio e mi ha portato una lettera, senza alcun destinatario. L'ho aperta, e letta lì, in piedi, di fronte a una anziana signora che piangeva silenziosamente. Senza una parola o un lamento. In quella lettera c'erano ormai cose che lentamente mi sembravano ovvie e scontate, e ho sospettato che se avessi capito bene dove lo avrebbero portato avrei fatto in tempo a fermarlo. Ma questo è quello che si dice nel *dopo*. Mai nel tempo preciso. C'era scritto che una sera di vigilia di Natale, in stazione, mentre attendeva l'arrivo del suo